This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

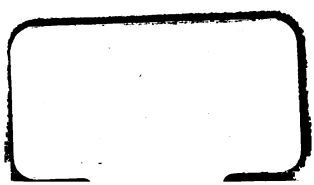
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08246929 1



ETNA

Sanseverino

Europe-Description
E.C.

REMINISCENZE

DI VIAGGI

PER

F. SANSEVERINO

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

MILANO
TIPOGRAFIA RONCHETTI E FERRERI

MDCCCXLVII

29

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

Al Conte

Girolamo Vimercati Sanseverino

Quando, or sono quasi tre anni, vostra figlia Laura porgeva la mano di sposa al conte Paolo Marazzi, io viaggiava per la Germania, nè ho potuto darvi un pubblico attestato della mia esultanza, e nemmeno assistere a quelle nozze tanto desiderate. Ora poi che la vostra seconda figlia Marietta si impalma con il conte Cristoforo di Rovero, vorrei intuonare il canto nuziale, ed

avrei ben argomento di essere inspirato, trattandosi di un connubio, che deve formare la felicità di due fidanzati, di cui l'uno mi è nipote e l'altra cugina, e rende lieti voi, mio ottimo zio, e la mia amatissima sorella, madre dello sposo. Ma pur troppo le Muse non mi furono mai amiche, nè ora è più concesso invocarle, laonde mi è forza ricorrere ad uno di quegli spedienti, cui si usa rivolgersi quando manca l'inspirazione, e che vengono annoverati fra i progressi del secolo.

Vi offro pertanto in questo libretto poche mie cosuccie, alcune già pubblicate nei giornali o nelle strenne, ed altre inedite, che trassi dai miei zibaldoni. Sono tutte reminiscenze di viaggi, o ghiribizzi, se così meglio vi piacesse chiamarli, ma non saprei esporvi il criterio che mi guidò nella scelta, mentre io

stesso, con tutto l'affetto d'autore per le proprie produzioni, non potrei approvarne taluna di data un po' vecchia, che pure or volli riprodurre. Se non che voi, avvezzo ad istudiare gli uomini, vi sarete da lunga pezza accorto trovarsi nei nostri cervelli parecchie contraddizioni che sfuggono alla severa critica della ragione.

Vogliate, mio ottimo zio, accogliere benignamente questo tenue dono, qual pegno di riconoscenza e di affetto, che in sì bella e solenne circostanza vi presenta

Il vostro nipote

Faustino Sanseverino

TIVOLI

Et præceps Anio, et Tiburni lucus.

Hor.

Da un mese io era in Roma, stanco di aggirarmi continuamente in mezzo ai resti della veneranda antichità, di osservare gli innumerevoli miracoli che l'arte seppe produrre nei secoli del paganesimo ed in quelli in cui la cristiana religione creò novelle ispirazioni; già sentiva i brividi della malattia che i francesi chiamano febbre delle gallerie, per cui sommo era in me il bisogno di allontanarmi per qualche istante dalla meravigliosa urbe dell'orbe, di aggirarmi liberamente nell'aperta campagna, di poter a mio bell'agio e senza distrazioni contemplare quel cielo splendidissimo con cui la provvida natura volle rallegrare le troppo spesso contristate contrade d'Italia. La bella natura ricrea la mente, e quando questa è

stanca le infonde una nuova energìa. Profano ai misteri delle arti, il nuovo mondo che sì apriva alla mia intelligenza, la sgomentava, la affaticava; un incanto irresistibile mi tratteneva in quella cerchia, e lo spirito lottava per uscirne; in mezzo a tanto contrasto, quasi a togliermi dalla mia incertezza, alcuni amici mi proposero di fare con essi una gita a Tivoli. Accettai con giubilo l'invito, mi sentii sollevato da un grave peso, ed appena il dì seguente era surto il primo raggio di luce a rischiarare l'orizzonte, aveva già lasciato il letto, e dopo un paio d'ore era in carrozza colla gentile comitiva diretto verso la porta di S. Lorenzo. Io affrettava coi voti l'istante di essere lungi qualche miglio dalla città, per godere di un aperto cielo, per contemplare i campi floridi, sparsi d'alberi e di vigneti. — Ma ahi! solo la triste campagna di Roma si offeriva al mio sguardo! Per giungere alla metropoli dei Cesari e dei Papi avea pur dovuto attraversare oltre venti miglia di terre parimenti squallide; — ma allora che poteva io mai vedere? — Il Colosseo, il Foro romano, le Terme, i Circhi, i Sepolcri; e poi San Pietro e San Paolo, Michel-Angelo e Rafaello, i quadri, le statue, ec., assorbivano tutti i miei pensieri. Io nulla potea scorgere di quanto mi stava intorno; solo gli occhi si volgevano verso Roma, per tentare se mi fosse possibile di scoprirne traccia. — Ardeva di trovarmi

finalmente in quei luoghi, in cui il pensiero mi trasportava fino dall' infanzia. — Ora poi che me ne allontanavo, poteva osservare pacatamente tutto lo squallore di quella campagna, un giorno tanto fertile e popolosa. S' incontra però ogni lungo tratto, come l' Oasis del deserto, qualche campo seminato a frumento, il quale rassomiglia la Terra promessa, tanto florida ivi è la vegetazione. Tutto quel suolo se fosse popolato sarebbe feracissimo, ed in allora non si temerebbe più la *mal aria*, la quale ora fa non poco danno ai contadini delle Marche, dell' Umbria e di altri paesi, i quali vengono annualmente a coltivarne qualche piccola parte. In quegli informi prati, chiuse da steccate, pascolano in gran numero le mandrie di cavalli e di buoi, che costituiscono una delle maggiori ricchezze dei signori romani. I soprantendenti generali delle campagne, chiamati *butteri*, e che noi diremmo *fattori*, cavalcando que' focosi cavalli romani, che somigliano assai sovente ai tanto celebrati dell' Andalusia, con un largo mantello sulle spalle color castagno, ricamato e foderato di color verde-chiaro, con una lunga picca simile a quella dei Beduini, vanno continuamente visitando le varie mandre appartenenti al proprio padrone, che si trovano bene spesso le une dalle altre assai discoste. Il loro aspetto è nello stesso tempo elegante e maestoso. La vita che essi

menano sempre in movimento li rende oltremodo floridi e robusti, e formano un forte contrasto cogli accattoni maceri e pezzenti, che ti chiedono la limosina, i quali, unitamente ai butteri, ad alcuni frati, ed a qualche vettura di forastieri, sono i soli esseri umani che ci sia dato vedere su questa via.

Chi volesse sfuggire gli antichi ruderi converrebbe si allontanasse le molte e molte miglia dalla città eterna, ed eravamo appena usciti dalla porta, che mi si fecero osservare magnifici avanzi dell'Acquidotto delle acque Murcia, Tepula e Giulia, e dopo quasi un miglio di cammino ci arrestammo alla basilica di S. Lorenzo, originariamente fabbricata da Costantino, indi più volte risarcita dai Papi. Le colonne che la adornano sono state tolte da antichi edifici, il pavimento è di musaico fatto con pietre dure; nel mezzo surgono gli *amboni*, o pulpiti di marmo, sui quali, secondo l'antica liturgia, si leggevano le epistole e gli evangelj. In questa chiesa fu da Onorio III, nell'anno 1216, incoronato imperatore d'Oriente Pietro di Courtenay conte di Auxerre, nipote di Luigi il Grosso. Sotto la basilica si trovano delle catacombe, conosciute sotto il nome di Cimitero di Santa Ciriaca; ma essendo stato assicurato non esser queste così belle e così ben conservate come quelle di Calisto a San Sebastiano, le quali avevamo di già vedute, rimontammo in carrozza

senza visitarle, e proseguimmo il cammino per alla volta di Tivoli.

La strada che si percorre è in gran parte l'antica via Tiburtina, la quale però di tratto in tratto si lascia per prendere una direzione più retta, e si veggono ai lati varj antichi ruderi di poca importanza, ed un cadente fabbricato del medio evo, detto *Castello Arcione*. Ci fermammo un istante ad esaminare l'asciutto lago dei Tartari, in cui si trovano curiosi scherzi naturali, i quali furono prodotti da vegetabili ricoperti da una materia calcareo-tartarosa depositata dall'acqua che ivi era, e poscia, distrutti dalla putrefazione, lasciarono in quelle croste, che rassomigliano a tanti tubi, le loro forme. Mentre raccoglievamo alcuni di questi pezzi, per seguir la moda di riportare a casa memoria dei nostri viaggi, un fortissimo odore di zolfo ci ferì l'odorato, e, rimontati in carrozza, dopo un mezzo miglio trovammo un ruscello le cui acque biancastre scorrevano precipitose, e tramandavano quell'ingratissimo odore. Queste sono le famose *Acque albule* tanto decantate dagli scrittori latini per la loro salutare efficacia in molte malattie, e si veggono ancora pochi avanzi delle antiche terme ivi presso stabilite per trarne profitto. Ora non sono usate che da alcuni contadini. Sedici miglia distante da Roma si passa l'Aniene sul ponte Lucano, e di

là s'innalza una specie di torre rotonda, simile al sepolcro di Cecilia Metella, nella quale si seppellivano i membri della famiglia Plauzia. Qui finisce lo squallore della campagna romana, e s'incominciano a ritrovar verdeggianti colline, sulle quali si coltivano i grani, le viti e gli ulivi, e dopo poco cammino si giunge alla villa Adriana.

Trajano portò all'apogeo la grandezza dell'Impero romano, ed il suo successore Adriano fu il primo che comandò di ritirarsi a quel Dio Termine, il quale sino allora avea ricusato di ceder il suo posto allo stesso Giove. Pure l'Impero, a malgrado delle fatte concessioni, era ancora più grande di quanti mai se ne erano veduti o se ne videro dappoi, e traboccava di ricchezze. Adriano lo trascorse in ogni parte, ed al suo ritorno fece fabbricare il ponte sul Tevere, quel magnifico Mausoleo di cui si vede per così dire il fusto nel castello Sant'Angelo, e questa villa, ove volle riunire quanto di più bello avea veduto, quasi per pascersi continuamente delle reminiscenze de'suoi viaggi. Colà egli passava i suoi giorni in mezzo ai canti, alla gioja, fra belle donne e vaghi donzelli, e ancora si veggono i resti di biblioteche, teatri, anfiteatri, terme, circhi, naumachie, palestre, templi, fatti ad imitazione dei più belli di Grecia; dal severo egiziano Canopo si passava all'amenissima valle di Tempe della Tessaglia, e si

era dato vita alle amabili finzioni dei Poeti, rappresentando i Campi Elisi, il Tartaro, l'Acheronte; tutto colà trovavasi riunito che potesse allettare il più possente sovrano della terra. La poesia nulla seppe creare di più grandioso, e quanto là si vedeva supera perfino i racconti delle Novelle Arabe. Ma tutte queste produzioni dell'orgoglio e della dissolutezza sono ridotte a pochi resti coperti di spine e d'ortiche. Quattro ore si rimase in quella immensa villa vedendo poco, ed immaginandoci di vedere assai, quando finalmente, ritrovata la carrozza all'estremità opposta a quella per la quale eravamo entrati, ci siamo rimessi in cammino.

Noi vedevamo Tivoli sul colle, e presso alla porta un magnifico palazzo posto nella più amena posizione; ci venne detto appartenere ai Gesuiti, e che essi nella calda stagione vi vengono a villeggiare. Ammirammo il buon gusto di que' Reverendi, e finalmente si giunse alla porta della città, sulla quale evvi scritto in gran caratteri: S. P. Q. T. Capperi! senato e popolo tiburtino! Tivoli per dire il vero non è gran fatto *confortevole!* Un ammasso di case mal fabbricate poste l'una sovra l'altra, strade strette e sucide, poche e misere botteghe, gli danno un aspetto disgustoso. Alcune donne di bell'aspetto, con occhi vivaci, vestite assai elegantemente con gonnella rossa e farsetto turchino, rallegrano alquanto la tristezza del paese. Quelle figure svelte, con un' anfora d' acqua

sul capo, rassomigliano le ancelle che si veggono nelle antiche pitture. Si pretende che questa città sia anteriore di un secolo alla guerra Trojana, e conseguentemente di molti secoli a Roma, nè io voglio per fermo contrastarle tanta nobilità. Attraversata una cattiva strada, si giunge alla caduta dell' Aniene. Col mezzo di un sostegno si è innalzata l' acqua del fiume per farne deviare una parte ad uso di alcuni opificj di ferro e di rame, e d' onde l'acqua rimanente, la quale non è poca, discende velocemente ondeggiando su di un piano inclinato, e si mostra in un aspetto aggradevole alla vista. Due ponti lo attraversano, dai quali si scorge il tempio di Vesta. Questo tempietto di forma rotonda, tutto circondato da colonne scanalate d'ordine corintio, le quali sostengono un bellissimo architrave, è la cosa più gentile che si possa vedere. Più lungi si trova un altro tempio che era dedicato alla Sibilla tiburtina. Nell'anno 1826 il fiume s' ingrossò tanto, e discese con sì forte impeto, che ruppe il sostegno, trascinò seco più di cinquanta case, e sparse fra gli abitanti il terrore e la desolazione, minacciando ancora assai maggiori disgrazie. Ma questa cascata non era che un piccol saggio dei grandi spettacoli della natura che ci attendevano.

Percorremmo ancora un piccol tratto di cammino, e poi s' incominciò a discendere verso la grotta di Net-

tuno, ove l'acqua dell'Aniene, attraversato il monte, in mezzo ad enormi macigni precipita al basso; immensi massi forati in ogni lato sono sostenuti da due grandi archi naturali, attraverso ai quali, ed attraverso alle piante ed ai muschi che pendono dalle screpolature del sasso, si veggono precipitarsi le acque furenti, che rifrangendosi sulle acute punte degli scogli, rimbalzano e si trasformano in una specie di umida polvere, della quale si trovano le traccie, buon tratto prima di giungervi, nell'umidore del suolo, ed a misura che si procede nella via se la vede cangiarsi in minuta pioggia, continuamente attraversata dall'arco baleno. L'acqua scorre poi fra i sassi per un buon tratto, indi sbocca per un' altra grotta detta *della Sirena*. Questa è poco visitata, per la difficoltà dell'accesso, ed è forse più imponente della prima. Il romore delle cadute si fa sentire ben lungi, mentre tutto è silenzio all'intorno. Un brivido mi corse per l'ossa pensando a quanti e quanti secoli passarono sopra quei duri macigni per ridurli allo stato nel quale si presentavano ai miei sguardi. Seduto sopra un' informe pietra la mia mente si trasportava a' tempi anteriori ad ogni memoria, rivolgeva fra me stesso le opinioni sulla formazione della terra, e passando a meditare sull'umano orgoglio, mi sentiva accorare scorgendo quanto impercettibile parte dell' universo sia l'uomo... Io era immerso in questi pensieri,

quando la notte che si avvicinava ci richiamò all'albergo, ove cibi grossolani, conditi colla più preziosa delle salse, la fame, ci porsero uno squisito pasto.

La sera si discese di nuovo colle torcie alla grotta di Nettuno. Una delle guide che ci precedeva, accese in questa alcuni fasci di fieno, in luogo che non si vedeano. La luce che riverberava sull'acqua, la faceva assomigliare una caduta di fuoco, a cui se si aggiungano alcune parti della grotta risplendenti, altre coperte dalla più cupa oscurità, ed il romorío dell'acqua infuocata, è facile immaginarsi quale spettacolo magnifico e d'incanto si offrì ai miei occhi ed al mio animo. Il descrivere le sensazioni che ho provate in quel momento mi sarebbe cosa impossibile (1).

Ma se queste grotte inducono la mente umana a tristi meditazioni, le cascatelle, che visitammo il dì seguente, aprono il cuore alla gioja. La mattina per tempo attraversammo il ponte, e fiancheggiando la valle dell'Aniene, tutta cinta da vigneti e da olivi, ed oltrepassati alcuni avanzi di antiche ville, che più non potevano occupare un solo de' miei pensieri, tanto mi beava in quei luoghi ameni, ci trovammo di fronte alle *Cascatelle*. L'acqua che abbiamo veduta scaturire dall'Aniene, dopo aver dato vita a molti opificj, si riunisce di nuovo al fiume, cadendo dall'alto in tante piccole cascate in mezzo ai sassi, che ora si dividono, ora di nuovo si riuniscono, quasi

amabilmente scherzando fra loro. E sembra che quelle acque escano dai sotterranei della magnifica villa di Mecenate, di cui grandiosi resti sussistono tuttavia e presentano superiormente un bellissimo aspetto. In quella casa ospitale convenivano tutti i più begli ingegni di Roma, e forse passeggiando nell'amena valle dell'Aniene avrà composte il buon Orazio le sue più affettuose odi a Lalage. Tutto ivi spira amore e voluttà, e certamente un tempio a Venere ed a Cupido sarà esistito fra quei campi ove cresce spontaneo il mirto sacro alla dea di Amatunta. Fatto il giro della valle ascendemmo alla villa di Mecenate, e più di ogni altra curiosità archeologica ci piaceva un antico terrazzo dal quale si presenta allo sguardo una incantatrice prospettiva. Visitammo poi un tempio della Tosse ed alcuni opificj per il lavoro del ferro, ove nulla avvi di notevole. Rimontammo finalmente in carrozza per ritornarcene a Roma, ed in mezzo alle più stupende produzioni dell'arte, io non poteva mai dimenticare l'incanto che avevano in me prodotto le più belle opere della natura. Quelle si ammirano, queste commuovono fortemente il cuore; quelle vengono alcuna volta a noja, queste non mai.

1829.

(1) Ritornato a Tivoli nell'anno 1845, vi trovai le cose assai cangiate. A togliere ogni pericolo di danni che l'Aniene potesse recare alla città, il fiume fu deviato dall'antico suo corso, mediante uno stupendo lavoro idraulico chiamato *i cunicoli*, per cui essendosi ora praticato un nuovo foro nel monte, le acque più non scendono nella grotta di Nettuno. Quei luoghi però eccitarono ancora il mio entusiasmo, sebbene dopo quell'epoca abbia visitato gran parte dei siti più pittoreschi dell'Europa, e l'immaginazione, pel cresciuto numero degli anni, non sia più atta a suscitare quelle felici illusioni che rallegrano la primavera della vita.

CAMUCCINI

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

VIRG.

Ogniqualvolta cade il discorso sui pittori viventi il nome che primo si presenta al pensiero si è sempre quello di Camuccini, il quale meritamente gode di una fama europea. Era ben naturale adunque che, appena giunto in Roma, mi premesse grande desiderio di visitare lo studio di così celebre pittore, e non ancora avea ben veduti i resti dell'antica romana grandezza, che pregai un mio amico a volermivi condurre. Entrammo pertanto in un bel palazzo, e salita una spaziosa scala, ci trovammo in una gran galleria fatta in forma di croce greca, ove sono con bell' ordine disposti i gessi delle migliori opere di

scultura antiche e moderne. Intorno a questa galleria si trovano distribuiti in varie camere gli abbozzi ed i cartoni delle opere da lui eseguite. Un solo gran quadro vi era del tutto terminato, rappresentante un miracolo di S. Francesco di Paola, che deve adornare l'altar maggiore della chiesa dedicata a questo santo, la quale si sta ora terminando in Napoli. Dall'esame delle opere che qui si veggono schierate, e da altre che vidi altrove, è facile comprendere quanto egli abbia studiato l'arte antica. Le sue composizioni sogliono avere l'impronta delle opere greche e romane; le figure, come quelle dei vasi etruschi, sono dipinte il più delle volte di profilo, e lascia quasi sempre veder le mani ed i piedi, mostrando grandissima maestría nel dipingere queste difficili parti del corpo umano. La grazia delle mosse, e la leggerezza dei panneggiamenti, possono reggere al confronto delle greche pitture di Ercolano e di Pompei.

Gli argomenti che preferisce sono i romani, giacchè, come egli stesso dice, dovendo dipingere in Roma, i fatti di questo popolo son quelli che maggiormente lo inspirano; ogni rudere, ogni pietra gli parlano alla mente ed al cuore; respirando l'aria che respirava quel popolo dominatore del mondo, si immedesima in certo qual modo con esso, diviene col pensiero contemporaneo degli eroi che ritrae sulla tela; in quella città di memorie ad ogni passo t ova nuove

inspirazioni... E senza l'inspirazione la pittura come la poesia non produce mai nulla di grande. Ma non basta contemplare le venerande reliquie dell'antichità per sentirsi inspirati. A produrre l'entusiasmo in sè ed in altrui è necessario possedere non superficiali ma profonde cognizioni storiche, non solo conoscere i fatti, ma rendersi famigliari gli usi, i costumi, le opinioni dei popoli, poter vivere la loro vita, godere delle loro gioje, rammaricarsi dei loro dolori, seguire i progressi della loro civiltà. I giovani artisti dovrebbero sempre rammentarsi che solo collo studio e la meditazione essi giungeranno ad infondere nelle loro opere il soffio della divinità. Meditando pertanto Camuccini sulle storie scritte o raffigurate del popolo di Quirino, ne espresse, per così dire, al vivo alcuni fatti gloriosi, da farci quasi credere esserne egli stato testimonio e parte. Solo di questi quadri di storia romana diremo pertanto qualche parola.

La morte di Lucrezia fu il segnale della ribellione contro la tirannide di Tarquinio. Per ogni dove risuonò in Roma la voce di libertà, per difender la quale si videro operarsi tanti atti di una eroica virtù. Tarquinio si era ricoverato presso Porsenna re degli Etruschi, e vi ottenne non solo asilo, ma ancora ajuto per ricuperare la perduta corona. Mosse Porsenna contro i Romani, si impossessò del Gia-

nicolo, disordinò e pose in fuga le squadre della nascente repubblica, e sarebbe entrato in Roma, se un uomo solo non avesse resistito all' impeto della Toscana tutta. L' esercito romano avea passato, ritirandosi, il ponte Sublicio, e già stavano per passarlo anche gli Etruschi, quando Orazio Coclite, degno successore di quell' Orazio che salvò Roma vincendo i tre albani Curiazii, si oppose al passaggio del nemico. Questo è l' istante in cui venne raffigurato dal pittore. Da un lato i Toscani con fanti e cavalli tentano il passaggio, dall'altro i Romani rompono il ponte; al basso i corpi degli estinti vengono trascinati dalle acque del Tevere, ed impediscono ad alcuni, che vivi erano caduti nel fiume, di salvarsi, e nel centro del quadro la figura nobile e maestosa di Orazio, la quale in quell' atto di eroico valore, più ad un Dio che ad un uomo somiglia.

Conoscendo i Romani quanto fosse necessario avere un codice di leggi fisse, scelsero a tal uopo dieci persone, cui diedero il nome di *Decemviri*, i quali promulgarono le celebri leggi delle dodici tavole, che anche ai tempi più inciviliti di Cicerone, erano da questo grande oratore e filosofo stimate il fondamento più perfetto della legislazione. Ma a cagione delle turbolenze, che in quel tempo insorsero, venne loro affidato il reggimento della repubblica. Essi

venivano rinnovati ogni anno; ma il superbo Appio, che superava il padre nell'odio verso i plebei, seppe sì bene mascherarsi, che ottenne di essere rieletto senza interruzione una terza volta decemviro unitamente a nove compagni scelti da lui stesso. Allora gittò la maschera; i decemviri si posero a governare da tiranni, nè vi fu sorta di malvagità o di violenze che non facessero per soddisfare ogni loro capriccio. Il malcontento era generale, ma il terrore teneva abbattuti gli animi, ed essi avrebbero conservato il loro tirannico potere, se un pubblico fatto terribile non veniva a risvegliare nei Romani la assopita energia. Appio si era perdutamente innamorato di Virginia, figlia del plebeo Virginio, il quale si trovava colle altre milizie al campo. Il fiero decemviro procurò di tentarne la virtù, ma essa oppose una ostinata resistenza a qualunque minaccia o promessa, laonde egli incaricò un suo confidente di rapirla, adducendo il pretesto che fosse la figlia di una schiava stata da bambina consegnata alla moglie di Virginio. Il perfido disegno viene eseguito, i parenti la reclamano, essa è condotta innanzi al tribunale di Appio, il quale, come era ben naturale, dichiara Virginia schiava del suo confidente Claudio. Intanto il padre della donzella, fatto conscio dell'avvenuto, ritorna dal campo, chiede giustizia, e udendo che gli vien negata, immerge un coltello

nel seno della figlia, unico mezzo per toglierla al disonore, indi innalzando il ferro grondante di sangue e mostrandolo al popolo, lo invita a scuotere il giogo dei tiranni. Quest' ultimo istante forma il soggetto del quadro. Virginia è spirata fra le braccia dei parenti e degli amici; il feroce decemviro seduto in sedia curule su di un alto piedestallo rivolge altrove atterrito lo sguardo. Virginio tutto spirante vendetta, mostra colla sinistra il corpo esangue della figlia, che egli aveva immolata al pudore e alla libertà, colla destra il coltello.... La sua figura è imponente, ed attrae tosto l' attenzione dei riguardanti. Il popolo, ritornato per tale spettacolo agli antichi patrii sentimenti, strappa dalle mani dei littori e spezza i tremendi fasci, e già si dispone a liberarsi dall'oppressione.

L'amor di patria spinse all'eroismo il coraggio dei Quiriti, per cui Roma crebbe sempre più in potere; e dopo aver tremato un istante all'apparire dei Galli che l'avevano ridotta a mal partito, le sue forze compresse divennero più possenti, ed in breve si fece signora di tutta Italia. Il desiderio d'impadronirsi della Sicilia la spinse a portare, nella prima guerra punica, le armi sul suolo africano, ove Attilio Regolo rimase prigioniero dei nemici. Dopo alcuni anni i Cartaginesi volendo spedire ambasciatori a Roma per trattare la pace, imposero a Regolo

di seguirli, ingiungendogli che non ottenendo il cambio dei prigionieri, dovesse ritornare a Cartagine. Regolo giurò che in questo caso si restituirebbe al carcere, e giunto a Roma dissuase i suoi concittadini di far la pace, e colla certezza che andava ad incontrare una orribil morte, non volle mancare alla data fede, sebbene il sommo sacerdote lo assicurasse che gli Dei lo aveano assolto. La nave è già pronta, un guerriero lo attende sulla prora, e Regolo fermo nel suo proponimento move a quella volta, non arrendendosi nè alle tenere voci della consorte e dei figli che a forza tentano trattenerlo, nè a quelle dei patrizii e del popolo che lo chiamano, che lo supplicano. La disperazione è sparsa su ogni volto, ed il solo Regolo mostra l'animo tranquillo; chè nell'adempimento del proprio dovere ritrova quella dolce calma, la quale non può venir turbata neppure dall'aspetto dei supplizii. In tal modo fu questo eroe raffigurato da Camuccini.

Poco mancò che la seconda guerra punica non divenisse a Roma fatale; ma quei liberi cittadini col loro coraggio sfuggirono il pericolo, domarono la baldanza di Annibale, ed obbligarono i Cartaginesi ad evacuare non solo la penisola, ma gran parte ancora della Sicilia. Infrattanto nella Spagna il giovine Scipione avea fatti prodigi di valore, e non solo era temuto, ma anche amato per le

sue miti virtù. Un suo tratto di magnanimità, diede a questo pittore motivo di un altro quadro. La sorte dell'armi avendo posta in sua balía una giovine principessa di straordinaria bellezza, secondo gli usi di quel tempo la prigioniera diveniva schiava del vincitore; ma egli, sebbene nel bollore della gioventù, non volle profittare di sì barbaro diritto. L'eroe è seduto nella tenda fra i suoi guerrieri, colla bella prigioniera a canto; una moltitudine di persone variamente atteggiate è prostrata ai suoi piedi, pregandolo di concedere alla principessa la libertà, e versando intanto sacchi pieni di monete. Scipione rigetta ogni offerta, e dona la schiava al principe Alicio, il quale la amava e ne era riamato. Varii gruppi di persone, alcune in atto di stupore, ed altre plaudenti, riempiono la scena.

Roma non avrebbe potuto operare tanti portenti, senza la virtù che regnava nelle famiglie. I figli allevati nella severità dei costumi, lontani dal lusso e dalla mollezza, non conoscevano altra voluttà che il sagrificarsi per la patria. Le mogli romane non spendevano le giornate nell'occuparsi dell'abbigliamento; allora Roma,

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Ma le donne, che secondo Montesquieu formano i costumi, mentre gli uomini fanno le leggi, si adoperavano con ogni cura nell'educare i figli a generosi sentimenti verso la patria, ponendo loro continuamente sotto gli occhi gli esempi degli avi. Cornelia, sorella di Scipione l'Africano, avendo visitato una dama capuana, questa le fece vedere una quantità di vesti e di giojelli; ma quando la dama visitò Cornelia, la romana mostrò all'altra i suoi figli, i Gracchi, dicendo esser quelli i suoi giojelli. Il quadro di Camuccini rappresenta la casa di Cornelia. La dama capuana è seduta presso ad un tavolino, adorna con tutta pompa, e corteggiata da varie ancelle. La madre dei Gracchi vestita semplicemente, seduta con un'ancella a lato, mostra i suoi due figli che vengono dalla scuola, il primo dei quali più piccino corre ad abbracciarla, mentre l'altro già grandicello con un libro in mano precede di poco il vecchio precettore. Qual lezione offre questo quadro!

Le conquiste in Grecia, in Asia ed in Africa aveano introdotto in Roma il lusso e la mollezza, e smosso il più saldo fondamento della libertà. I Gracchi perirono per difendere le libere istituzioni della repubblica; ai Cincinnati ed ai Paoli Emilj erano succeduti i Crassi ed i Luculli; le guerre civili di Mario e di Silla aveano avvezzati i Romani a servire più all'ambizione degli individui, che non al

bene della patria; Pompeo aspirava al comando assoluto, e forse lo avrebbe ottenuto se non avesse incontrato in Giulio Cesare un formidabile rivale. La fortuna ed i talenti di Cesare oscurarono la gloria del suo competitore; vinse egli coll'opinione e colle armi, e divenne padrone della repubblica. Il sangue degli antichi Romani scorreva però ancora nelle vene di qualche cittadino. Camuccini espresse mirabilmente l'ultimo grido della romana libertà. Cesare agli idi di marzo dell' anno 709, in onta degli infausti presagi, non esitò di recarsi al Senato ove gli doveva essere conferito il titolo di dittatore perpetuo in Roma, e di re delle provincie soggette. Alcuni caldi repubblicani, condotti da Bruto, figlio naturale dello stesso Cesare, aveano scelto quel giorno per toglier di vita l'usurpatore, ed appena fu egli sotto il portico di Pompeo, che cadde trafitto per mano dei congiurati. Cesare è già atterrato sotto la statua del suo rivale, e molti ferri son rivolti al suo petto; egli però non vede che quello del figlio, ed esclamando: *Tu pure, mio Bruto!* ricusa di più a lungo difendersi, ed innalza colla mano il lembo della veste per coprirsi il volto. Bruto è commosso, rivolge altrove lo sguardo, ma il pugnale rimane fermo nel petto di Cesare. Alcuni senatori rimangono inorriditi, altri attoniti, ed altri finalmente siedono ancora tranquillamente con quella

fredda gravità tutta propria dell' antico carattere romano.

Tali sono gli argomenti de' sei più celebri quadri di questo romano pittore, il quale si trasporta mirabilmente fra i suoi concittadini che viveano due e più mille anni fa, e ne mostra con tanto ingegno e maestría ai contemporanei il carattere ed i costumi. Nulla si può vedere di più meraviglioso dei cartoni rappresentanti tali fatti, i quali si trovano nel suo studio; la forza di Michel Angelo, la precisione di Raffaello e la grazia di Coreggio, sembrano gareggiare colle inimitabili forme di Fidia e di Prassitele. Ma se questi eccitarono tutto il mio entusiasmo, la vista dei quadri dipinti mi lasciò freddo come ghiaccio. Invano vi cercava la fierezza di Orazio, la virtù di Regolo, la magnanimità di Scipione, la crudeltà di Appio, la maestà di Cesare, e tante e tante altre cose che mi aveano vivamente commosso! Quei quadri mi parevano privi di qualunque espressione. Da che dipende questo? Io stimo essere il colore l'anima della pittura, ed un quadro non bene colorito mi rassomiglia una musica male eseguita, una tragedia male rappresentata; tale difetto sembrami meno perdonabile che non qualche inesattezza nel disegno o qualche mancanza nella composizione. Ognuno di noi si sarà fermato con piacere innanzi ad alcuni quadri mediocremente di-

segnati ma dipinti con tinte vivaci ed armoniche, ed al contrario ne avrete forse ammirati altri ottimamente composti e disegnati, ma che essendo privi della magía del colore, non vi avranno arrecato verun diletto. La scuola veneziana, a malgrado dei rimproveri che ora le si vogliono mover contrò dai puristi della pittura, formerà sempre la delizia di coloro che giudicano a seconda delle impressioni dei propri sensi. Camuccini che pose tanto studio nel disegno, che mostra tanto ingegno nelle sue composizioni, non si curò di affaticarsi nello studio della tavolozza, ovvero la natura gli negò il dono di sentire l'armonia dei colori. Il colorito de' suoi quadri è in generale debole e sfumato, per cui vi manca il rilievo, e se talvolta pone sulla tela qualche massa di un color vivace, questa produce nel riguardante una sensazione disgustosa, trovandosi non essere punto in armonia col restante. In questi quadri dovrei almeno ammirare il disegno, l'espressione che tanto mi avevano dilettato; ed invece, mentre i cartoni, come già dissi, mi riscaldano, i quadri mi agghiacciano. Nel fare i primi egli si valse di tutti i mezzi dell'arte, li accarezzò, li rese un'opera perfetta, sicchè quando li vuol riportare sulla tela, mancandogli la magía del colore, più nulla gli rimane ad aggiungere, ed i quadri riescono semplici copie, d'onde nasce la mancanza di vita. Un'altra cosa

che mi spiace in Camuccini si è la troppo servile imitazione dell'antico, e la smania di voler far mostra di sapere, abusando di nudi e di scorci arditi, che meglio convengono in un'*accademia*. Il sommo suo ingegno fa sì che questi difetti si confondano fra tante altre bellezze, ma la fama di cui gode portò molti giovani a seguire la medesima via invece di studiare la natura, e questa è forse la causa del gran numero di pittori manieristi che ora lavorano in Roma.....

1829.

L'ANTICA ROMA

ΘΕΑ ΡΩΜΗ.

.... Ed allora (in Roma negli anni 1828 e 29) era quasi nella persuasione di essere divenuto a dirittura un archeologo. Cercava di richiamarmi alla memoria quel po' di istruzione classica, acquistata alla scuola; svolgeva le guide e qualche altro libro od opuscolo moderno che trattasse di antichità, non osando però accostarmi ai vecchi volumacci in folio e in quarto, chè non voleva troppo logorarmi il cervello, e mi piaceva assai darmi buon tempo. Ascoltava attentamente i discorsi dei gravi archeologi, quando mi avveniva di trovarmi con alcuni di loro, e mi ficcai per tal modo nel capo una discreta dose di cognizioni razzolate qua e là alla rinfusa. Frequentava anche le accademie letterarie, il serbatojo

d'Arcadia, quelle dei Tiberini e dei Latini ed altre ancora; però rimasi immune dalla frega poetica, sebbene io pure in quel tempo facessi dei versi, versi, credo, da spiritare i cani. Mi ricordo di una tornata accademica, cui assistevano cardinali, principi, letterati, oziosi d'ambo i sessi, fra i quali non pochi stranieri che forse non intendevano sillaba di italiano. Questa doveva essere interamente consecrata alla memoria di un certo Marchese....., vero buontempone, amante della tavola e dell'allegria, e che quando aveva il ventre ben ripieno, e vuotate parecchie bottiglie, si divertiva a fare dei cattivi versi, e fu per alcuni anni presidente dell'illustrissima Accademia Tiberina. Un abatino lindo lindo aprì la seduta con una lunga prosa, in cui faceva un pomposo elogio del povero Marchese, del quale la repubblica letteraria piangea amaramente la perdita, e concluse che questa difficilmente potrà venire compensata. In fatti non sono molti i Marchesi poeti che dieno dei buoni pranzi, e tutti concordavano nell'accertarmi sotto voce che egli ne dava di eccellenti. Dopo la prosa, incominciarono i canti degli alunni di Apollo. Quale incanto! Qual commozione! Piange il Campidoglio, piangono i Pastori, piange il Tevere, torrenti di lagrime bagnano la tomba dell'estinto..... pure fra tutto quel pianto i miei occhi se ne rimanevano asciutti! E come mai poteva piangere, dopo

aver assunta tutta la gravità dell'antiquario, quando gongolava soltanto fra le sconnesse pietre degli antichi edifizi, le quali mi avevano forse impietrito il cuore? Aggiungerò ancora che io non aveva gustati i pranzi dell'eccellentissimo signor Marchese.

Però anche l'archeologia ha i suoi grandi inconvenienti, e poco mancò non me ne disgustassi al sentir narrare un fattarello avvenuto in quei giorni. Alcune persone culte e di buon umore invitarono alla campagna uno dei più celebri *protoquamquam* fra gli antiquari di Roma, e caduto, come era ben naturale, il discorso sulle antichità, gli venne mostrata una lapide che si disse essersi disseppellita pochi giorni innanzi in un campo poco discosto, e sulla quale erano scolpite le seguenti parole:

S ET EV N M
INC HIONE

L'antiquario si pose gli occhiali sul naso, la esaminò per ogni lato, si assise gravemente, appoggiò un gomito al tavolino, sostenendo colla mano il suo capo tutto ripieno di classica erudizione, stette a lungo meditando, e dopo avere ben bene studiato, chiamò a sè gli astanti, e più contento di Pitagora quando giunse a spiegare la proposizione del quadrato dell'ipotenusa, lesse l'iscrizione nel seguente modo:

S*oli* · ET · *a*EV*o* · N*uminibus* · M*agnis*
INC*hoavit* · HIONE

Tutti fecero plauso al sapere ed alla perspicacia dell'antiquario, ma un villano, che era entrato appunto allora nella sala, disse di averla più volte letta, nè volervi gran fatica, giacchè diceva in buon romanesco e senza abbreviature: *sete un minchione*. Pensi ognuno come si rimase il buon antiquario a questo brutto scherzo! Per amor del vero, devo però aggiungere di aver più tardi letto in certe lettere inedite che una simil burla era stata fatta parimenti in Roma una cinquantina d'anni addietro; questo nulla toglie però alla verità del fatto, potendo essere una riproduzione, e ciò mostrerebbe che se ancora si trovano degli archeologi che si lascino gabbare, i nostri piacevoloni, non sapendo inventare, ricorrono alle invenzioni dei loro padri. Se tutti gli scrittori detti *di spirito*, non esclusi quelli di una nazione nostra vicina, dovessero trarre gli scherzi solo dal proprio sacco, credo che di tal merce vi sarebbe ben presto carestia.

Pieno adunque la mente della veneranda antichità, sempre consultando la guida del Vasi, corretta ed ampliata dal Nibby, ed anche, come dissi, qualche altro libruccio, io visitava il Campidoglio, il Foro romano, il Velabro, la Via Sacra, la Cloaca massima, l'Aventino, il Palazzo dei Cesari, il Colosseo, il Circo di Caracalla, tutto ciò in somma che mi richiamava ai bei tempi di Roma, ed andava ripetendo quei

nomi sonori, nel pronunciare i quali si prova tanta voluttà, ed in cui la Stäel riponeva uno dei più gran piaceri che si godano nell'urbe dell'orbe. Dopo aver ben veduto ogni antico monumento, ogni rudere, ogni pietra della città di Quirino, montai sulla torre capitolina, la quale, al dir di Visconti, si può rassomigliare ad un faro che si innalza fra le due età del mondo, giacchè divide l'antica dalla moderna Roma. Non mi sarei degnato di volgere lo sguardo verso la parte ora abitata, se non vi fossero il Panteon, la Colonna Trajana, il Mausoleo di Augusto, ed altri antichi monumenti. I miei occhi erano fissi dal lato opposto per abbracciare in un tratto tutta l'antica metropoli del mondo. Percorreva col pensiero i maravigliosi fatti di quel popolo che seppe fondare il più vasto impero che abbia mai esistito, che fa stupire coi monumenti che ci ha tramandati, colla ricca letteratura che ci ha lasciata in retaggio, e col maraviglioso corpo di leggi che sono tuttavia il fondamento dei moderni codici. Guardava quel Palatino, su cui era fabbricata la Roma di Romolo, e che al tempo dei Cesari non formava più che una parte del palazzo imperiale; poi l'Aventino, e mi pareva di assistere ai giuochi celebrati in onore di Nettuno fra questi due colli, quando i giovani Romani rapirono le spose Sabine, luogo che divenne il Circo Massimo; poi il Quirinale, il Celio, il

Viminale, e l'Esquilino, che parimenti erano rinchiusi nella cerchia di Roma, e d'onde trasse la denominazione di *urbs septicollis;* contemplava templi, archi, teatri, basiliche; vedeva col pensiero la Via Sacra accalcata di popolo applaudendo al vincitore che si avviava trionfalmente verso il Campidoglio con i vinti re incatenati dietro il suo carro. — Ogni colle, ogni via, ogni pietra ridestava in me classiche reminiscenze. — Ed anche di presente, nella quiete campestre, fra le ricche ma prosaiche praterie della nostra Lombardia, sebbene da oltre un anno mi sia allontanato dalle sponde del biondo Tevere, pure vi rivolgo continuamente il pensiero, e nel mentre andava fra me e me fantasticando sulla vita domestica di quel popolo maraviglioso, mi capitò alle mani un opuscolo che pur troppo mi tolse dalle mie belle illusioni (1).

In questo scritto il signor Giuseppe Riva vicentino mi vuol assolutamente convincere che io, colla scorta dei più celebri antiquari, aveva veduto male, che mi trovava bensì sul Campidoglio, ma volgendo il tergo alla vera Roma dei Cesari; che quel Campo Vaccino, tutto sparso di stupendi ruderi, che mi stava di fronte, non era mai stato il Foro romano; che quella che io credeva la Via Sacra, non era che l'infame Suburra, *sub urbe,* ove i figli di Quirino andavano celatamente a sagrificare a Venere Pan-

demia. Avrei adunque dovuto rivolgermi indietro e cercare il Palatino al luogo del Panteon, essendo impossibil cosa fosse ove si suole ora collocarlo, giacchè colà non vi potevano essere gli stagni formati dal Tevere, nei quali furono deposti Romolo e Remo, trovandosi fra quello ed il fiume un alto colle che credevamo fino ad ora essere l'Aventino. Il *velabro* pertanto, o palude, sulla quale si navigava, secondo Properzio, a vele spiegate, non cerchiamolo più presso l'arco di Giano quadrifronte, ma bensì nella parte ora più popolata della città, partendo dal Tevere poco superiormente all'isola Tiberina, sino all'edifizio che noi ora chiamiamo Panteon, e che, secondo il nostro autore, sarebbe un tempio di Vesta, formante parte del palazzo imperiale, e così si spiegherebbe meglio il passo di Orazio:

Vidimus flavum Tyberim, retortis
Litore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae:

con quello che segue. Per verità in quella situazione non si trovano traccie di colle, ma ciò proviene perchè il suolo circostante venne rialzato dalle macerie degli antichi edifizj rovinati, ed inoltre Varrone ci dice: *Hinc ubi nunc est Roma, septem montium dimissior infimus locus,* dalle quali parole si può trarre

un argomento in favore della opinione del signor Riva, osservando essere fra i più alti il colle che comunemente si suol chiamare il Palatino. E questo palazzo reale si contermina dal nostro autore alla piazza di Pietra, alla chiesa di S. Marco in piazza di Venezia, a quella di S. Marcello sul Corso, ed a piazza Navona. Il campo Marzio poi era situato fra la città ed il Tevere, per sgombrare il quale si tagliarono le biade, che, gettate nel fiume, si raggrupparono e vi formarono l' isola Tiberina. Ora il colle che noi chiamiamo Palatino è relativamente al fiume molto al di sotto di quell' isola, per cui converrebbe supporre che la paglia gittata nel Tevere fosse andata a ritroso delle acque, il che ripugna alla natura delle cose. Ma poco discosto dal Panteon, fra questo ed il fiume, trovasi tuttavia un luogo chiamato Campo Marzio, che appunto potrebbe essere il campo che i Tarquinj consecrarono a Marte, e che noi andiamo a cercare in quelle parti della città ora quasi deserte e poste a mezzogiorno del Campidoglio.

L'Aventino, separato, come asserisce Varrone, dal restante della città dalla palude, per cui vi si giungeva in barca, sarebbe, secondo il sistema del nostro autore, quel rialzo di terra, poco discosto dalla chiesa nuova di S. Filippo, ora detto monte Giordano; ed il circo Massimo riescirebbe la piazza

Navona, che conserva tuttavia la sua forma primitiva, e che fu creduta il Circo Agonale. Il vecchio Foro verrebbe stabilito a piazza di Pietra, ed il gran Foro romano presso la piazza Montanara. Il monte de' Cenci presso S. Bartolomeo de' Vaccinari è da lui creduto il Celio. E prosegue di questo passo a mettermi sottosopra tutta Roma, e togliermi per tal modo dalle mie beate illusioni. Se non che parecchi monumenti che s' innalzano nel Campo Vaccino, potrebbero trovarsi in opposizione al suo sistema, ma egli se ne sbriga dimostrandoci, che furono demoliti nel luogo ove erano stati primieramente eretti, e poi colà ricostrutti, come ci prova che il portico del così detto Panteon apparteneva assolutamente ad un altro edifizio, e che in tempi posteriori venne trasportato ed appiccicato a quel tempio, e così parimenti annovera fra tali riedificazioni i due archi di Costantino e di Tito.

Io non ebbi più animo di seguire il dotto autore nelle sue archeologiche investigazioni, giacchè quel libretto mi aveva immerso nella più profonda malinconia. Se i suoi argomenti non mi convinsero pienamente, sparsero però nella mia mente il veleno dello scetticismo. È difficile liberarsi dai pregiudizii per abbracciare la verità, ma è pur troppo facile il dubitare! Se non che il canto dei contadini che correvano in frotta alle vendemmie, cambiò

direzione alle mie idee. Più non rammentai la topografia di Roma, nè quanto spetta alla veneranda antichità, e corsi a prender parte a quelle gioje villereccie, le quali, se mi tornasse il ticchio dell'archeologia, mi porgerebbero argomento ad una descrizione delle feste Dionisiache che si celebravano in Atene (2).

1830.

(1) Palatium, *ossia il principio di Roma*, di Giuseppe Riva vicentino. Vicenza, tipografia Picutti, 1830, in 8.° di pag. 48.

(2) L'autore ritornò con un'altra opera sul medesimo argomento, della quale mi sono valso per ritoccare il presente articolo. Questa è intitolata: *Sito di Roma*, di Giuseppe Riva vicentino. Padova, tip. del Seminario, 1838, in 8.° grande di pag. 64, con una tavola in rame.

ROBERTO IL DIAVOLO

Or entendés, grant et menor:
Jadis, al tans enchienor,
Avoit un Duc en Normandie
Dont bien est drois que je vous die.

LI ROMANS DE ROBERT LE DYABLE.

Uscito da Rouen, e seguendo la via lungo il fiume, mi si presentò allo sguardo sull'altra sponda un vago paesello, cui si giunge per un gran viale fiancheggiato di alti pioppi, e che si appoggia in parte ad un colle, alla sommità del quale, fra gli spini e coperti d'edera, sorgono i ruderi di un antico edificio, ora lasciato in abbandono, ed abitato soltanto dai gufi e dai pipistrelli. Seppi che il villaggio si chiama Moulineaux, e che quelle rovine sono i resti del castello che la volgar tradizione asserisce essere stato la dimora di Roberto il Diavolo. Questo nome mi richiamò tosto al pensiero le deliziose armonie di Mayer-Beer, che

aveva udite pochi giorni innanzi a Parigi, e produsse in me gran desiderio di sapere qualche cosa di una leggenda, la quale è popolare non solo in Normandia, ma in tutta la Francia, e persino in Inghilterra e nella Spagna. Interrogai pertanto ora l'una ora l'altra delle persone che incontrava, e tutte mi raccontarono confusamente qualcuna delle avventure di quell'eroe terribile e fantastico; ma lasciando a parte tali racconti, ho creduto miglior consiglio cercare nei libri quelle notizie che potessero spargere qualche luce sovra un argomento il quale aveva sì fortemente eccitata la mia curiosità.

Consultai tre antichi documenti: Il Romanzo di Roberto il Diavolo (1), poema di oltre cinquemila versi, che si crede composto circa alla metà del tredicesimo secolo, e cui pare abbiano attinto tutti coloro che anticamente scrissero su tale soggetto; un brano delle cronache di Normandia (2) della fine del secolo medesimo, che narrano il fatto con qualche varietà; finalmente il Miracolo di Roberto il Diavolo (3), che noi diremmo *Mistero*, composizione drammatica del quattordicesimo secolo, nella quale, come giustamente osservano gli editori che la misero in luce da pochi anni, sono dipinti con ingenuità, ma con forti ed animati colori, gli antichi usi e costumi. Consultando pertanto ora l'una, ora l'altra delle accennate opere, procurerò di dare un sunto della leggenda.

Un duca di Normandia grande e possente, benchè da lungo tempo unito in matrimonio a saggia e bella donna, non ha mai avuto figli. Di ciò forte si rammarica la duchessa, e dopo avere indarno colle più ferventi preghiere invocato da Dio la grazia di divenir madre, una sera indispettita si volge al demonio e gli promette di votarsi a lui se col suo potere può darle un figlio. In quell' istante ritorna il duca dalla caccia al castello, e nove mesi dopo la duchessa partorisce un maschio, cui fu imposto il nome di Roberto. Ma questo figlio appena nato diede manifesti segni di un' indole malvagia ed empia. Incominciò dal mordere il seno della nudrice, poi fatto più grandicello metteva tutto a soqquadro in casa, batteva i suoi compagni; datogli un maestro per insegnargli a leggere, egli lo sbeffeggiava, ed essendone rimproverato l'uccise. La malvagità del suo animo aumenta cogli anni, e le cose giungono al punto, che odiato da tutti, maledetto e scacciato dal padre, egli va a rifugiarsi in un bosco. Colà si pone alla testa di una masnada di banditi, ed i suoi giuochi e le sue prodezze sono rubamenti, uccisioni, vituperj d'ogni maniera, non rispettando nè l' innocenza delle fanciulle, nè la santità dei chiostri, per cui pare al cronista meraviglia che la terra sotto lui non sprofondasse.

La duchessa assai dolente per la lontananza del figlio, e per la vita scioperata che egli mena, persuade al duca di richiamarlo presso di sè e crearlo cavaliere. Roberto ritorna alla casa paterna, riceve solennemente gli sproni, e si presenta in un torneo per dar prove di sua bravura. Vincitore di tutti i cavalieri che erano entrati nella lizza, egli vuole spingere i diritti della vittoria sino a mozzare il capo a'suoi avversari. Costretto dalla pubblica indignazione di nuovamente allontanarsi, ritorna a' suoi compagni, e riprende quelle abitudini di ladroneccio e di assassinio, che aveva per qualche tempo dismesse. Passa innanzi ad un convento di sessanta monache, vi entra a viva forza, ne uccide di propria mano cinquanta, *delle più belle*, come dice il poeta, poi mette fuoco al chiostro, che riduce in cenere.

Intanto giunge al duca notizia delle nefandità del figliuolo, e chiama a consiglio i baroni per deliberare sul modo di porvi un freno. Essi opinano che si debba richiamarlo e tenerlo strettamente prigione. Vi annuisce il duca, ed invia due persone del suo servizio onde intimare a Roberto di presentarsi a lui. Ma egli per risposta fa cavar loro l'occhio destro, e così mutilati li rimanda al padre. Allora in nuovo consiglio si delibera di mettere Roberto al bando dello Stato, e che ognuno lo possa prendere ed anche uccidere senza temer castigo. Roberto, sotto il

peso di tale sentenza, pieno di furore, ma pure non scevro di rimorsi, si presenta colla spada ignuda al castello d'Arguez, ove trovavasi la duchessa. Le damigelle e gli scudieri appena lo veggono prendono la fuga; anche la madre tenta di fuggire, ma egli minacciandola la costringe a rimanersi.

« Ah! veggo, esclama, che tutti mi schivano, che tutti si allontanano da me. Io dovrei inorridire dei grandi misfatti e delitti che vado tuttodì commettendo! ». — Poi voltosi alla madre, soggiunge: — « Signora, arrestatevi, non vogliate fuggire. Vi chiedo che mi diciate d'onde avviene che io non possa astenermi dalle malvagità, tanto ne ho pieno il cuore. Avevate voi forse, ovvero mio padre, qualche gran peccato sull'anima quando mi concepiste? ».

LA DUCHESSA

« Figlio, giacchè devo dirlo, sappiate che da me provengono i vostri peccati, e, per Dio, tagliatemi prontamente il capo ».

ROBERTO

« Madre, non lo farò; sono assai malvagio, ma lo sarei ancora più se osassi ferirvi. Però ditemi, di grazia, per qual peccato mai sono io tanto propenso al male? ».

LA DUCHESSA

« Di buon grado, o mio figlio, e senza frapporre indugio. Quando sposai il duca, rimasi lungo tempo

senza divenir madre, e ciò mi cruciava sì fattamente, che un giorno, essendo sola, e sdraiata per ozio sul letto, osai dire: Giacchè Dio non vuol accordarmi la grazia di diventar madre, rivolgerò le mie preghiere al demonio. In quell'istante vostro padre ritornò dalla caccia, ed avendomi trovata che piangeva dirottamente, mi strinse amorosamente al suo seno e voi foste generato. Vi svelo tutta la verità. Il duca, qual uomo saggio, pregò caldamente il cielo che se avesse a divenir padre, il figlio suo fosse tale da amar Dio colla purezza del cuore, servirlo colla bontà dell'animo, onde potesse giungere in fine a godere la gloria eterna. Ma io sconsigliata e folle esclamai: *Che egli possa essere del diavolo; giacchè da lui e non dal Signore ebbi la grazia di avere un figlio.* A causa di ciò voi riusciste per colpa della mia intenzione, di quella malvagia indole che siete ».

ROBERTO

« Ah, Signore Iddio, misericordia di me! dunque se non trovo un rimedio sarò dannato per l'eternità? Il demonio null'altro cura che di avere la mia anima. Ma vedremo se potrà riuscirvi. Io non dormirò tranquillo sinchè non sia a Roma, e non abbia confessati al Papa tutti i miei peccati e misfatti. Mi pesa al cuore e mi pento di aver sempre fatto guerra agli uomini santi. Vi prego pertanto, o signora, giacchè parto, di ricordarmi a mio padre. Io devo ri-

parare alle mie colpe; se egli mi ha bandito, non me ne cale: m'è più caro soffrire il freddo, il caldo ed ogni miseria per acquistare il paradiso, che non avere il suo regno. Addio, madre ».

DUCHESSA

« Ah! diletto figlio, per te sarò sempre d'or innanzi immersa in acerbo dolore! Lassa! dolente! che farò? Perdo mio figlio, perdo la mia gioia, e temo che non potrò mai più rivederlo. Quanto fui malvagia ed orgogliosa allorchè ne feci dono all' inferno! Ah! mio dolce, mio unico figlio! Se tu non ti curi più di me, ne hai ben d' onde. Che Dio mi voglia perdonare! ».

Roberto pieno la mente dell'idea di rendersi degno colla penitenza di riacquistare la salute eterna, corre al bosco, ove trova i suoi compagni, e li esorta caldamente a voler con esso lui mutar vita; ma vedendoli indurati nel peccato, li uccide e prosiegue il suo cammino. In tal modo allora si credeva di far penitenza! Entra poi in una abbazia, che era stata da lui spogliata, e acquetato con dolci parole lo spavento che aveva incusso nei monaci la sua presenza, chiama a sè l'abate e gli consegna la chiave del suo castello, ove trovansi rinchiusi tutti i suoi tesori, affinchè la porti al duca, e si restituisca il mal tolto a chi ne era legittimo proprietario. Giunge finalmente a Roma, ed invocata devotamente la Ver-

gine Maria, si prostra ai piedi del Papa, facendogli la confessione di tutti i suoi peccati, e dichiarandosi disposto a sostenere qualsiasi penitenza. Dal Papa è mandato ad un santo eremita che vive in una grotta presso il Rodano, affinchè a lui ripeta la confessione, e da lui si abbia la penitenza. Viene pertanto imposto a Roberto che ritorni a Roma, fingendosi pazzo, senza mai risentirsi quand'anche venisse maltrattato: che debba lasciar credere di esser muto: che non abbia a nudrirsi di altro cibo se non di quello che potrà disputare ai cani. Nell'antico dramma questa penitenza è suggerita all'eremita da Dio stesso, il quale gli appare in sogno, accompagnato da Maria e da alcuni santi, e seguito da un coro di angeli i quali cantano: « Umano cuore, non cessar di lodare la Vergine, maggiore di tutti gli angeli per la sua purità, e che per la sua umiltà si trova collocata nel più alto dei cieli. Umano cuore, non cessar di lodare la Vergine per la sua purità, e se la servirai nella verità sarai beato eternamente ».

Ritorna pertanto Roberto a Roma; percorre qual pazzo le vie della città, e sopporta con pazienza, senza mai profferir parola, gli scherni del popolo che schiamazza intorno a lui, lo urta, lo spinge, lo batte. L'imperatore lo vede, e mosso a pietà di quell'infelice lo ricovera nel suo palazzo e gli offre cibo e letto. Ma egli tutto ricusa; solo s'impadronisce di un pezzo di

cervo che gli era destinato, ma che non avendolo egli voluto fu gettato al cane. E col cane divide il giaciglio, e dalla bocca del cane toglie quel poco che basta a sostenerlo in vita; poi quando era arso dalla sete andava ad abbeverarsi ad una fontana che trovavasi in mezzo al giardino. La figlia dell' imperatore, giovinetta di rara bellezza, ma che aveva la sventura di esser muta, si affacciava sovente ad una finestra riguardante nel giardino per vedere il pazzo, commossa nell' animo per la sua miseria, ed anche forse perchè egli era assai bello e gentile della persona.

Giunge intanto notizia all' imperatore che i Saraceni avevano operato uno sbarco e che si avvicinavano a Roma. A tale annunzio, e cessato il primo terrore, più non s'ode d'ogn'intorno che strepito d'armi e grida di guerra; ma l' impeto degli Infedeli supera ogni ostacolo, ed essi già stanno per entrare nella città, quando un ignoto cavaliero, vestito di bianca armatura, rianima il coraggio dei Cristiani, sbaraglia e pone in fuga il nemico, e li conduce alla vittoria. Chi è, esclama l' imperatore, chi è quel cavaliero che ci ha resi nella battaglia vincitori dei nemici? La principessa indica con segni il pazzo, ma l' imperatore crede impazzita anche la figlia e molto si addolora di questa nuova disgrazia. Essa però non s' ingannava, chè il prode che si voleva conoscere era lo stesso Roberto, il quale, dopo la mischia, deposte le armi

lucenti, che per divino comando gli erano state portate da un angelo, e ripulitosi dalla polvere e dal sangue delle ferite alla fontana del giardino, di nuovo si era adagiato sulla paglia nel canile. Una seconda volta è minacciata Roma dagli Infedeli, ed una seconda volta è salva per il cavaliero dalla bianca armatura. L'imperatore fa bandire che darebbe a quel valoroso sua figlia in isposa e la successione del suo impero. Ma nessuno si presenta. Per la terza volta i Saraceni tentano di farsi padroni di Roma, ma sono vinti ed interamente disfatti dal misterioso guerriero, il quale si allontana dal campo della pugna ferito in una coscia da un colpo di lancia, il cui ferro era rimasto nella piaga. L'imperatore arde di sapere chi egli sia; quando gli si fa innanzi il suo siniscalco, il quale, innamorato della principessa, e procacciatasi un'armatura simile a quella del cavaliero, asserisce aver egli vinto i Saraceni e salvata la città, e reclama quindi la promessa ricompensa.

L'imperatore ebbro di gioia stringe il siniscalco fra le sue braccia, comanda che si celebrino solennemente gli sponsali, che vuole sieno benedetti dal Pontefice. Chiama intanto la figlia e le presenta il siniscalco, il quale essendo creduto il salvatore di Roma, secondo la fatta promessa, doveva divenirle sposo. La principessa in quell'istante ricupera improvvisamente la favella, ed esclama: *Non è desso!*

non è desso! Il padre piange di gioia udendola parlare, ed il siniscalco scornato e confuso si allontana, prima che scoppii sopra di lui la giusta ira dell'imperatore. La principessa narra di avere sempre vegliato sul povero pazzo, e che a lui doveva Roma la propria salvezza. Ed in prova della sua asserzione va a prendere nel giardino il ferro che Roberto, ritornato dalla pugna, avea tratto dalla coscia e nascosto sotto terra presso la fontana, nella quale si era lavato prima di medicarsi la ferita e ritornare alla sua solita dimora. Si corre a trovar Roberto nel canile, è interrogato, gli si offre a sposa la principessa colla metà dell'impero; ma egli non risponde mai nulla, e continua a far atti da pazzo.

Se non che il santo eremita, inspirato da Dio, aveva lasciato la sua grotta, e giunge in quell'istante a Roma per sciogliere Roberto dalla penitenza. Roberto, dopo aver rivolto un'umile preghiera al Signore, imprende il racconto della sua origine e dei suoi terribili trascorsi. Nè ancora avea posto fine al suo dire, che giungono due messaggieri annunciandogli esser morti il padre e la madre di lui, e lo sollecitano ad andare a prender possesso del trono ducale. « Roberto, esclama l'imperatore, vostro padre è morto io; vi sarò buon padre, vi darò mia figlia in isposa e poi tutto il mio impero ». Roberto ricusa la generosa offerta, poichè vuole consacrarsi intera-

mente a Dio e vivere coll' eremita in quella grotta presso il Rodano, ove fece la sua confessione, ed ove sperava aver trovato la salute dell' anima. Dolente l'imperatore di non poterlo trattenere, come sarebbe stato suo desiderio, lo costringe ad adagiarsi in una lettiga, poichè a cagione della ferita non avrebbe potuto sopportare le fatiche di un viaggio a piedi, ed egli stesso con molti cavalieri, dame, fanciulli e gente del popolo, lo accompagna per lungo tratto fuori di Roma. Roberto visse santamente coll' eremita, e quando questi morì, ed andò a ricongiungersi al Creatore, egli passò ancora parecchi anni in quella solitudine, volgendo continuamente al cielo devote preci, per cui fu riputato uomo santo, ed a sua intercessione fece Dio molti miracoli.

Finalmente anche per lui suonò l' ultima ora; e quando si sparse in Italia la notizia della sua morte, prelati, nobili e cittadini mossero in gran numero verso il romitaggio, presero il corpo di Roberto e lo condussero a Roma, ove fu solennemente seppellito in S. Giovanni Laterano. Ed a pregare sulla sua tomba accorrevano genti d'ogni luogo, nè più era chiamato Roberto il Diavolo, ma San Roberto, sinchè un uomo possente, venuto dall'Alvernia, ne trasse l'ossa per trasportarle nel proprio paese, ove in suo onore fondò una ricca abbazia, a perpetuarne la memoria nei tempi avvenire.

Tale è il sunto delle avventure di Roberto il Diavolo, tratto dai tre sovra indicati scritti; se non che l'autore del *Mistero*, forse per la massima sino d'allora invalsa, che ogni buona commedia deve finire col matrimonio, fa che l'eremita imponga per volere di Dio a Roberto di aderire ai desiderii dell'imperatore, e chiude il suo dramma cogli sponsali fra lui e la principessa, celebrati dal Pontefice, mentre il coro de' sacerdoti canta: « Siate lodata, o Vergine Maria, perchè Dio si fece in voi uomo, onde toglierci dalla via dell'inferno, e sollevarci dal fango di questa terra immonda, ove Adamo mangiando il pomo ci aveva fitti ».

La maggior parte delle leggende popolari, che la tradizione ci ha tramandate, non sono che fatti storici svisati, e resi poetici dall'amore del maraviglioso proprio dell'umana natura, finchè il progresso della civiltà non ci abbia tolto ogni prestigio di poesia ed immersi nei freddi calcoli della critica. Ora pertanto che a qualunque costo si vuol cercare la verità in tutto, gli eruditi di Normandia diedero studio ad investigare chi fosse questo Roberto, cantato dai poeti del medio evo. Achille Deville (4), dopo d'aver passate a rassegna le diverse opinioni emesse su tale proposito, crede di poter conchiudere esser questi Roberto, figlio di Guglielmo il Conquistatore, del quale Guglielmo di Jumiège, suo contemporaneo, scriveva:

« Roberto erasi ritirato presso Abbeville con altri giovani della sua tempra, figli di signori normanni, i quali gli erano apparentemente affezionati, qual loro futuro signore, ma in realtà per l'allettamento di cose nuove. Egli affliggeva la Normandia, e particolarmente la sua frontiera, colle escursioni e le rapine ». Ed aggiunge Odorico Vital, altro contemporaneo: « Là si raccoglievano scelti cavalieri e molti baroni di Francia.... Ne venivano pertanto mali infiniti. Coll'inganno e colla violenza i figli di perdizione prevalsero contro gl'innocenti ed inermi; al sommo malvagi, essi macchinarono ogni sorta di iniquità... Per tal modo la Normandia era più maltrattata dai suoi figli che dagli stranieri; era divorata da una peste intestina ».

Roberto II, figlio di Guglielmo il Conquistatore, o il Bastardo, è esigliato dalla casa paterna, regge per poco lo Stato dopo la morte del padre, poichè, abbandonato e disprezzato dai suoi sudditi, immerso in ogni maniera di voluttà, è costretto a cedere la Normandia a suo fratello Guglielmo il Rosso, cui il padre avea lasciato in retaggio l'Inghilterra. Va errando lungamente in terre straniere, e segue Pietro l'eremita al conquisto della santa città. Roberto, Goffredo di Buglione ed il conte di Fiandra sono i primi ad entrare trionfanti nelle mura di Gerusalemme. Egli sposa una principessa italiana, passa la sua vita per

la maggior parte lungi dalla Normandia ..... Da tutte queste circostanze si può ragionevolmente dedurre che questi sia quel Roberto, cui il popolo impose il soprannome di *Diavolo*, ed al quale furono forse anche confusamente attribuite le prodezze dei figli di Tancredi in Italia. Aggiungeremo finalmente, che Roberto il Magnifico, padre di Guglielmo il Conquistatore, viene pure da alcuni cronisti chiamato Roberto il Diavolo, forse per la vita alquanto dissoluta che menò nella sua prima gioventù, ed essendosi anche asserito da taluno che egli abbia fatto morire di veleno il proprio fratello Riccardo III per succedergli al trono. Questo Roberto non ebbe mai moglie, e lasciò il ducato a Guglielmo suo figlio naturale.

1837

(1) *Li Romans de Robert le Dyable.*

(2) *Histoire de Normendie, contenant les faits et gestes des Ducs et princes dudit pays, depuis Aubert, premier Duc et gouverneur d'iceluy, etc.* Rouen, 1558, in 8.° Questa edizione è fatta sulla prima del 1487, ma con diversa ortografia.

(3) *Miracle de Nostre Dame, de Robert le Dyable, filz du Duc de Normendie, à qui il fu enjoint pour ses meffaiz qu'il fëist le fol sans parler; et depuis ot Nostre Seignor mercy de li, et epousa la fille de l'empereur.* Rouen, 1836, in 8.°, per cura di alcuni Membri della Società degli Antiquarj di Normandia.

(4) *Notice historique sur Robert le Diable, par A. Deville.* Rouen, 1836.

SERMIONE

Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude.

CATULLO.

Erano i caldi giorni di luglio, il sole dardeggiava ferocemente i suoi raggi canicolari, le messi disseccavano sui campi, l'agricoltore volgeva preci al cielo implorando una pioggia ristoratrice, chè gli si parava dinanzi l'aspetto della miseria, nè poteva più reggere alle fatiche sotto quel calore ardente e soffocante; i buoi ed i cavalli ricusavano di prestarsi al consueto lavoro, ed io pure dovetti concedere al mio ronzino un giorno di sosta. Mi trovava a Desenzano, ove era passato parecchie volte, e spesso dalle finestre dell'*Albergo Mayer*, intanto che si friggevano i carpioni, e si spillava il vino che produce la prossima riviera di Salò, contemplai la maravigliosa scena che presenta il lago di Garda; mi spin-

geva collo sguardo nelle sue varie sinuosità, numerava le ville e le castella che si specchiano in quell'acque, e mi pasceva di poetiche immagini, le quali erano interrotte dalla voce del cameriere della locanda, che, annunciandomi essere allestito il pranzo, mi richiamava alle idee materiali della vita. Una volta attraversai anche tutto il lago sino a Riva, ma non era mai stato a Sermione, che sorge quasi di fronte a Desenzano, e sembra invitare a sè il passeggiero; quel Sermione di cui diceva Catullo che poteva render soddisfatto anche chi per vederlo fosse venuto d'oltre la Bitinia. E Catullo questa volta l'ebbe vinta sulla mia inerzia. Feci pertanto avvicinare una barca e mi avviai....

Quale scena d'incanto! Il mio occhio seguiva continuamente quella superba corona di monti che cinge il lago tutto all'intorno, e su cui sorgono borghi, villaggi, casolari, i quali ora appajono, ora spariscono a seconda dei varj movimenti della barchetta nella quale mi trovava assiso. Questo lago da Peschiera a Riva è lungo trentacinque miglia, e largo circa quattordici da Salò a Garda, dal qual villaggio posto fra Bardolino e San Vigilio esso prende il suo nome. Ma anticamente si chiamava Benaco, come è indicato in una lapide votiva, stata disotterrata a san Vigilio, ed illustrata da Scipione Maffei, e che ora trovasi nel Museo Veronese. Alcuni credono che una città

chiamata Benaco, fosse ove ora sorge San Vigilio; altri, e fra questi il Maffei, opinano che Benaco si innalzasse non lunge da Toscolano, e che sia stata sommersa, in conseguenza di un terremoto, l'anno di Cristo 243; altri finalmente asseriscono essere Benaco il nome imposto al lago dagli Etruschi, che si stabilirono a Toscolano. Noi non sapremmo certamente decidere a quale opinione convenga attenersi, e lasciando ad altri la cura di sciogliere la quistione, solo aggiungeremo, che queste sponde erano abitate dai Benacesi, i quali presero il loro nome dal lago, e che nell'anno 849 insorse guerra fra questo popolo ed i Veronesi, nella quale i Benacesi ebbero la peggio, per cui fu poscia tutto il lago interamente sottomesso al dominio di Verona. Ed anzi nel 1350 Beatrice, figliuola di Mastino II della Scala, portò in dote a Bernabò Visconti tutta la riviera di Salò, la quale, secondo il citato Da Persico, si estendeva da Limone a Rivoltella. Non andò guari poi che la signoria di Verona passò dagli Scaligeri ai Veneziani, i quali mossero guerra a Filippo Maria Visconti. Nella quale occasione maraviglioso è il modo con cui, nell'anno 1439, fu trasportata nel lago una flottiglia veneziana composta di due galeoni, tre galere e venticinque minori legni. « I legni veneti, narra il » Da Persico, furono rimurchiati dalla foce dell'Adige » fino a Ponton, indi a Mori. Con grossi cilindri,

» ed allungati carri furono poscia tratti su fino al
» laghettò di Sant' Andrea, ora detto dell' Oppio,
» quindi per iscoscesa e dirupata via d' un botro,
» o sia *vajo*, fatti salire fin su alla vetta di Monte
» Baldo, poi giù calati nel lago: impresa assai ma-
» lagevole, e tanto fuori dell' uso che vi fu chi la
» paragonò al primo passaggio dell'Alpi ». Giorgio Bevilacqua Lazize in una sua storia manoscritta attribuisce quella meccanica invenzione ad un certo Sorbolo di Candia, il quale la propose, e la eseguì felicemente contro l'aspettazione di quanti gli furono ostinati oppositori. Il Visconti aveva fatto costruire il suo navile a Desenzano, e le due flotte si incontrarono presso Torbole, ove i Veneziani distrussero tutti i legni nemici. Anche nelle ultime guerre si videro su queste acque delle piccole armate navali, particolarmente nel 1800, all'assedio di Peschiera.

Parecchie barche di varia grandezza solcavano il lago, ed alcune anche a vela spiegata, traendo profitto di un venticello tanto lieve che nè increspava l'acqua, nè apportava alcun refrigerio al mio corpo tormentato dall' ardente calore. Volgeva lentamente intorno il capo, contemplando i pittoreschi effetti della luce sui monti circostanti, velati di tratto in tratto da una nebbia leggerissima; seguiva coll' occhio il solco risplendente che lasciava dietro di sè la barchetta nell'incedere; tentava di enumerare le scintille

che pareva si spiccassero dall'acqua ad ogni batter di remo; poi la mia mente vagava sino ad assopirsi nel nulla, quando una scossa mi avvertì che si era toccata terra, e mi trovai alla porta del castello di Sermione, monumento della potenza degli Scaligeri. Non furono abbattute le mura merlate, nè le torri che si innalzano all'ingiro, nè l'alta torre che sorge nel mezzo, ed ancora si levano i ponti in modo da poter resistere tuttavia per qualche istante ad un assalto nemico. Ma ai tempi in cui fu fabbricato, quando non si conosceva la polvere da cannone, questo castello, e per la sua posizione e pel modo con cui è costruito, era certamente fortissimo. Lì presso, e lungo il lago, si distende il piccolo borgo di Sermione, nel quale avrei voluto poter scoprire qual fosse la casa che a gran prezzo ivi Nosledo aveva comperata da Marino Badoaro patrizio veneziano, ed ove egli passò qualche tempo con sua figlia, quell'angelo purissimo che era Eleonisa, la quale alla vista di quel lago, di quei monti, di quella natura florida e ridente si sentiva alleviare l'affanno del cuore, e cangiava la cupa tristezza in soave melanconia. Essa s'immedesimava nella gloria d'Isnardo, che soleva paragonare a Tancredi, lo amava teneramente, si pasceva dell'idea di essere da lui riamata, e nudriva in seno la tacita speranza di una lontana felicità, la quale poi raggiunse, ma dopo le più dure

prove, che fecero sempre maggiormente risplendere la sua virtù e l'animo suo candidissimo; cose tutte che ci ha narrate il mio dolce amico Giovanni Colleoni nel suo racconto italico, intitolato: *Isnardo, o sia il Milite Romano*, libro ricco di sapienza e di poesia, e che venne già più volte riprodotto colle stampe in varie parti d'Italia (*t*).

Il borgo ed il castello sono situati sovra un promontorio della circonferenza di circa tre miglia, tutto circondato dalle acque, da cui parte una stretta lingua di terra, lunga poco più di un miglio, che si stende sino presso Rivoltella, fra Desenzano e Peschiera. Sembra però che questo istmo fosse stato tagliato fino da antichissimi tempi, giacchè lo stesso Catullo è incerto se debba chiamare il suo diletto Sermione isola, ovvero penisola. Più tardi quando fu eretto il castello, un ponte levatojo si abbassava su questo che noi crediamo un taglio fatto artificialmente, e sul medesimo conviene anche presentemente passare, se si vuol andarvi per la via di terra. Il territorio di Sermione è formato da tre monticelli amenissimi, sovra uno de' quali si veggono i ruderi di un suntuoso palazzo che era posseduto dall'amabile cantore di Lesbia. Intrapresi pertanto la salita di questo colle, il solo che possa rasserenare il triste cipiglio dell'antiquario, se non per la deliziosa veduta che si gode alla sua cima, essendo il più alto, almeno

per quella indefinibile voluttà che noi proviamo ogni qualvolta si trovino quattro sassi connessi malamente con calce, e di cui si possa dire in buona coscienza: questa è opera romana! Se poi si legge sovra una pietra scolpito il nome di due consoli, qual fortuna per noi di poterla spiegare col soccorso di qualcuna di quelle dotte opere di cronologia, intorno alle quali consumarono la vita i pazienti eruditi dello scorso secolo, e che, risparmiando a noi la fatica di studiare, ci fanno comparir dotti senza che sia d'uopo stillarci troppo il cervello! La via che conduce al palazzo di Catullo si apre in mezzo ad un bosco di ulivi, che copre quasi tutto il paese; se non che si veggono di tratto in tratto sorgere alcuni gelsi, i quali incominciano a turbare la pace che da tanti secoli vi godeva l'albero di Pallade, e che quindi vi avrebbe acquistato pieno diritto di dominio. Il gelso è il prepotente tiranno delle nostre campagne, e' vuol dominare da assoluto signore; scaccia dalle loro sedi la quercia, il pioppo, l'olmo, il noce, l'ulivo, il castagno e sino la benefica vite; tenta anche di abbattere il pino e l'abete, e, nuovo Napoleone, lotta arditamente contro i forti della terra: solo climi meno propizii possono domare il suo smisurato orgoglio.

L'ombra degli ulivi e la brevità della salita non tolsero che io non giungessi alla vetta del colle grondante di sudore; ma il vasto orizzonte che mi si

spiegava dinanzi mi fece ben tosto dimenticare la fatica, e rimasi estatico contemplando quelle rive floride ed incantatrici che circondano il lago, quegli alti monti che ergono sublimi la loro cresta al cielo, quei borghi e quei villaggi tutti opulenti, altri per l'ubertosità del suolo, altri per l'operosità dell'industria e del commercio, quelle ville finalmente, ove gli agiati cittadini vengono a cercare un riposo o alle fatiche dei pubblici affari o ai tumulti delle festose metropoli. E volsi in prima lo sguardo al luogo d'onde era partito, all'umile Desenzano, dietro cui sorge la maestosa cupola della chiesa parrocchiale di Lonato, che signoreggia le circostanti colline. La lingua di terra che si inoltra nel lago, e su cui posa la rôcca di Manerbio, mi impedisce di veder Salò, ma seguo coll'occhio la sua riviera, *litora Salodiana*, e più lunge mi si affaccia il borgo di Toscolano, tanto celebre per le sue fabbriche di ottima carta. Quel luogo va facendosi ora ricchissimo, chè non v'hanno nè braccia nè macchine che bastino al continuo consumo di carta, tanta se ne imbratta in questo nostro secolo, in cui tutti o bene o male vogliono scrivere e stampare, fino lo scrittore di queste inutili ciance. Sorge poi in mezzo alle acque una feconda isoletta,

» Che albergo di conigli e di romiti
» Un tempo, or delle Muse e di Sofia
» E dell'arti ospitali il pregio accolse ».

Altre volte si chiamava l'isola dei Frati da un convento di Francescani che ivi esisteva, ed ora vien detta isola Lechi dall'attuale suo possessore conte Lechi, cui allude l'Arici nei sovraccitati versi. In essa, secondo il Gonzaga, istoriografo dell'Ordine di san Francesco, sorgeva nel lato più eminente una cappelletta dedicata a santa Margherita, la quale era soggetta a tre vescovi, per cui Dante, che tutto sapeva, ebbe a dire:

» Luogo è nel mezzo, là dove il Trentino
» Pastore, quel di Brescia, e 'l Veronese
» Segnar poria se fesse quel cammino ».

Discordano però gli eruditi sul luogo che veramente abbia voluto indicar Dante con questi versi, ma non credo andar errato seguendo l' opinione del celebre epigrafista cavalier Labus, che tante belle e dotte cose scrisse su quest'isola, in una sua lettera inserita nelle note alla *Descrizione di Verona e della sua provincia del conte Giambattista da Persico;* lavoro coscienzioso, che ben poco lascia a desiderare sull'argomento trattato, e che sarebbe desiderabile ne possedessero di simili tutte le principali città e provincie d' Italia. Presso Salò incomincia quella magnifica riva bresciana, i cui monti sono quasi tutti coperti da cedraje, che producono abbondanti e saporitissimi limoni, fra le quali cedraje sorgono rigogliosi ulivi. È un vero incanto attraversare il lago

presso quella sponda, ove tutta la costiera dall'alto al basso, sin oltre Limone, presenta sempre l'aspetto d'un amenissimo giardino, di un vero giardino d'Italia. Fin là non giungeva la mia veduta, ma l'occhio della mente mi riproduceva quei luoghi come in uno specchio, nè il giro di parecchi anni trascorsi me ne aveva menomamente affievolita l'immagine. Spingendo lo sguardo all'ultimo confine, mi si parava dinanzi imponente il Mondreone, monte che sovrasta a Riva del Tirolo. Poi volgendomi verso il Veronese, e seguendo le nude e sterili vette del monte Baldo, il villaggio più lontano che poteva scorgere era San Vigilio, poi Garda, poi Bardolino, poi Lazize e finalmente Peschiera,

» . . . . . bello e forte arnese
» Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

e che anche di presente è una delle fortezze più importanti del regno, ed unita a Mantova forma sul Mincio una forte linea militare.

Il garzoncello che mi serviva di guida, dopo avermi ripetuto più volte: *Signore, per di qua se vuol vedere le grotte di Catullo,* riuscì finalmente a togliermi dallo stato quasi di estasi in cui mi trovava, e vòlto il dorso al lago giunsi, appena fatti pochi passi, ad un piccolo fabbricato che mi si disse essere il bagno di Catullo. Allora mi vergognai della mia debolezza di essermi lasciato sorprendere dal-

l'entusiasmo nel contemplare quelle vedute pittoresche e sublimi, ove possono i poeti trovar inspirazioni, possono meditare i filosofi, possono fantasticare le anime innamorate, ma che non devono porgere alcun allettamento all'antiquario, il quale vive nel positivo o in sogni che ne abbiano l'aspetto. Esaminai pertanto attentamente questo bagno di forma quadrilunga, i cui muri sono fatti a *cassa*, ossia composti di materiali gettati alla rinfusa con cemento fra due pareti di tavole, levate le quali i muri si trovano compiti, nè altro più vi manca che di sovrapporvi l'intonacatura per renderli lisci e puliti. Nella villa Adriana presso Tivoli si vedono alcune costruzioni eseguite nel modo medesimo. Poco discosto, mi si fece discendere per un buco coperto dall'erba nelle grotte o vôlte sotterranee, le quali sembra che fossero una via coperta per passare dal palazzo al bagno, ma che, secondo il Panteo, *isthmios ludos et spectaculi circum attestantur*. Senza troppo allontanarci dalla comune opinione, noi possiamo ragionevolmente supporre che in questo bagno si introducesse l'acqua termale, che circa un miglio discosto dalla sponda gorgoglia in bolle fumanti sulla superficie del lago. Risultò dall'analisi contenersi in quell'acqua del gas acido carbonico e dell'idrogeno solforato. Alla estremità più occidentale del monte e della spiaggia sorge il palazzo di Catullo, il quale esser doveva grandioso e magnifico, e che,

basato quasi nell' acqua, posa un lato al colle, e si erge sino alla sommità del medesimo. E qui vidi archi arditi, stupende sostruzioni, forti pilastri, grosse muraglie, lunghe gallerie, e quanto in somma può costituire la dimora di un opulento e potente signore. E meditando su queste rovine non so persuadermi che scarso fosse il censo di Catullo, e che nella sua borsa tessessero lor tela i ragni. Un sì vasto palagio sarà stato certamente decorato con colonne, con fregi scolpiti, con statue e con tutti quegli ornamenti che i Romani soleano prodigare nelle loro ville; ma nulla di tutto ciò più ci rimane, se non alcuni frammenti di pavimento in musaico, di cui raccolsi qualche minuzzolo per potermi dare l' importanza dell' antiquario.

Questi ruderi pertanto ci dimostrano non essere stato Catullo povero, com' ei vorrebbe farci credere nei suoi versi, temendo forse non la fama di ricco potesse nuocere a quella di poeta, chè poesia e ricchezza di rado si trovano unite. Ed a lui stesso sfugge la confessione del suo prospero stato di fortuna, dicendo che veniva a Sermione, libero da ogni cura, per cercare quella pace e quella felicità che non aveva potuto trovare quando *su proprie navi* solcava le onde del Ponto. Sappiamo ancora che egli traeva i natali da agiata famiglia, avvezza ai comodi della vita, giacchè ogni qualvolta Cesare passavà per Verona, soleva albergare in casa di

Valerio, padre del nostro poeta, il quale forse possedeva per avito retaggio questo luogo di delizie. Ed a Cesare fu presentato Catullo giovinetto in Roma, ove strinse amicizia coi dotti del suo tempo, ed in particolar modo con Cicerone e Cornelio Nipote. In quella romorosa urbe dell' orbe, tutta piena di lusinghe e d'incanti, egli passava i dì fra sollazzevoli brigate, e si faceva seguace della filosofia che in Roma prese il nome da Epicuro, ma che era ben lontana dall'esempio e dagli insegnamenti che il filosofo greco soleva dare ai suoi discepoli. Veleggiò poi con Mummio per la Bitinia; visitò le città della Grecia e dell'Asia minore, leggendo continuamente i versi d'Omero, di Saffo e di Callimaco; fece tesoro di scienza e di poetiche inspirazioni, e vie più si avvezzò nella Jonia alle mollezze ed alle voluttà. Ritornato a Sermione, offrì in dono ai figli di Leda lo schifo che sempre lo aveva seguito, quando, attraversava il minaccioso Adriatico, le Cicladi, la nobil Rodi, la Tracia feroce, la Propontide ed il tremendo Ponto, e fra le delizie della sua villa e del Benaco ritrovava ancora le rive dell'Asia, da cui si era a malincuore staccato. Passeggiava Catullo fra i profumati boschetti, solcava su lieve navicella le onde del lago, ed intanto volgeva i suoi teneri versi alla bellissima Clodia, che egli suol sempre chiamare col nome di Lesbia, le chiedeva migliaja e migliaja di

baci, che pareggiassero i granelli d'arena di Libissa e di Cirene, quanti non ne potessero mai numerare le lingue dei curiosi e dei ciarlieri! Che se talvolta rimproverava alla sua diletta qualche infedeltà, egli ne aveva ben molte da rimproverare a sè stesso, e con Ipsitilla, e con Aufilena, e con parecchie altre, le quali, a quanto pare, gli volsero ben presto le spalle, ed amò fin anche il giovinetto Juvenzio; ma sempre ritornava fra le braccia di Lesbia, la quale sapeva assai bene trappolare il marito in favore di Catullo. E nuovamente Catullo le chiedeva baci e carezze, promettendole infiniti contenti; nè a ciò si limitava il poeta, ma nel giorno del dolore, quando Lesbia vide morire il suo diletto passero, non lasciò egli muta la cetra: intuonò allora un soavissimo canto funereo per quell'uccelletto sì caro e vezzoso, che le faceva dimenticare le cure dell'animo (forse le infedeltà di Catullo), e che essa amava più de' propri occhi. Sì, che per un passero tanto amoroso pianger dovevano le Veneri, gli Amori, e quanti hanno nel petto un cuore sensibile! Scherzando esso le svolazzava intorno, andava a posarsi ora sul dito, ora sul capo, ora sul seno di quella gentile; a lei sola colla sua vocina chiedeva il cibo .... Maledette le tenebre dell'Oreo, che divorando le cose più belle tolsero a Lesbia quel suo caro passerino! Nè certamente avrebbe essa potuto sopravvivere a tanta sciagura,

se il poeta co' suoi dolci canti e colle tenere carezze non avesse saputo persuaderla che si deve vivere per godere ed amare, e che gli altri beni della terra non contano un fico; che i soli tramontano e risorgono, ma che una volta sia tramontato il nostro breve giorno ci è forza dormire una perpetua notte. Dunque si goda fra i banchetti e gli amori! Questo era l'epicureismo dei poeti del secolo di Augusto, il quale non era in vero molto edificante, ma almeno preferibile alla filosofia cupa, disperante e scettica dei seguaci di Byron, le produzioni dei quali ci attristano il giorno mentre le leggiamo, facendoci disperare della provvidenza, e ci procurano notti affannose con sogni tremendi e spaventevoli, e tutto ciò per maggiore contentamento e soddisfazione della nostra squisita sensibilità.

Non sempre d'oro però si tessevano le fila della vita sua. Quella Lesbia che egli amava più di sè stesso e di tutti i suoi più cari, che con un dolce sorriso, con un benigno sguardo, con una amorosa parola lo beava sì fattamente da renderlo estatico, il possedimento della quale lo faceva stimar pari e anche maggiore di un nume; Lesbia, forse stanca delle infedeltà di Catullo, sebbene gli avesse giurato di non preferirgli nemmeno lo stesso Giove, un bel giorno si allontanò da lui, e non si lasciò più commuovere nè alle preghiere nè alle lagrime

dell'amoroso poeta. La disperazione s'impadronì allora del suo cuore: ora inveiva contro di essa, chiamandola prostituta da trivio, e con altri nomi di simil fatta; ora invocava gli Dei misericordiosi che se mai porsero soccorso a qualche infelice presso a morire, volgessero uno sguardo alla sua miseria, e lo liberassero da quel fuoco che come un veleno gli scorreva per tutte le fibre, scacciando dal suo petto ogni letizia. Nè osava chiedere di essere ancora da lei amato, ma solo che gli fosse data la forza di non più amarla, e di dimenticare il male che lo consumava,

Come purpureo fior languendo more
Che 'l vomere al passar tagliato lassa.

Il dolore tinse in fiele il suo stilo, e scagliò giambi mordaci contro Cesare, contro il cattivo poeta Suffeno, contro Furio malvagio cavalier del dente, contro Tallo dissoluto e superbo, contro Volusio pessimo scrittore di annali, contro Gellio incestuoso, contro tutti i frequentatori di una certa taverna, forse in numero di trecento, coi quali diceva passare Lesbia le intere notti, e finalmente contro tutte le meretrici di Suburra, presso le quali però egli sperava talvolta di poter trovare l'oblio al dolore che lo tormentava. Intanto si abbandonava alla dissolutezza, frequentava in Roma le splendide feste e le sontuose cene, e si procacciò una tosse catarrale

ostinata, per guarir la quale dovette vivere qualche tempo con gran cura in una sua villa che possedeva presso Tivoli, maledicendo l'ozio in cui aveva passato i suoi giorni più belli, l'ozio che ha sempre perduto i re e le città fiorenti. Ma anche prima di questo istante, quando egli godeva pienamente la vita fra le gioje della gioventù e dell'amore, ebbe Catullo a provare un dolor acerbo, che lo tolse alle dolci inspirazioni delle Muse. Un suo fratello morì presso alle mura di Troja, città infame ed infelice, che fu tomba a tanti eroi dell'Europa e dell'Asia. Oh! con quali soavissime elegie pianse egli la perdita del caro congiunto che amava più che la sua vita! Nè ebbe pace sinchè non trascorse di nuovo i mari, e non andò a compiere l'ultimo sacrifizio espiatorio sulla tomba dell'estinto.

In nessun'epoca della sua vita mai pose Catullo in oblio gli amici, e lo vediamo dolersi con Alfeno, che sia dimentico dell'antica amicizia, che gli era stata sempre dolce e cara; invita Cecilio a cangiar per qualche tempo Como ed il Lario col suo pacifico Sermione; ringrazia caldamente Cicerone, il più eloquente di quanti nepoti di Romolo mai furono, sono o saranno, il quale lo aveva assistito nella curia; piange con Calvo la morte di Quintilia, amica di lui; sgrida amorevolmente Flavio, perduto con sozza cortigiana; e si rallegra del ritorno di Verannio

ai suoi penati, ove lo aspettano gli abbracciamenti dei fratelli e della vecchia madre, ed ove lo vuole egli stesso raggiugnere per istrignerlo al collo, baciargli gli occhi, e rimanersene intento ad udire i suoi racconti delle cose di Spagna. La musa di Catullo, la quale si dilettava talvolta di compor versi all'improvviso alternativamente coll' amico Licinio, sa anche sollevarsi all' altezza epica, sia riproducendo nella lingua del Lazio *La chioma di Berenice* di Callimaco, sia componendo quel magnifico epitalamio sulle nozze di Teti e di Peleo, nel quale l'episodio di *Arianna*, che forma la parte principale del poema, venne sempre riputato una delle più sublimi creazioni dell' antica poesia. E quando alcuno dei suoi amici sagrificava all'ara d'Imene, egli lo accompagnava con canti nuziali, non vuoti di pensieri e di sentimenti, come quelli che ancora si sogliono talvolta scrivere dai nostri poetini, pastorelli d'Arcadia. La carità di patria finalmente inspirò a Catullo un sublime carme secolare alla figlia di Giove, che Latona partorì all'ombra degli ulivi di Delo; alla dea delle floride selve, dei misteriosi balli, dei risuonanti boschi, la quale, sia che la s' invochi chiamandola Diana, Lucina, Trivia, Luna, o con qualunque altro nome, non mai cessò di essere benigna proteggitrice dell'antica gente di Romolo.

Quando ebbi visitati a mio bell' agio gli avanzi

del palazzo di Catullo, la guida mi fece discendere dal lato opposto a quello per cui era salito, e ci arrestammo alla chiesa solitaria di san Pietro, ivi situata quasi a formare il nesso delle età, affinchè si abbia a meditare sull'avvicendamento dei popoli, delle nazioni, delle credenze. Rozza è questa chiesa, fabbricata in quanto all'architettura nello stile gotico, che per lo più si trova usato nelle chiese dei frati Francescani. Sovra un mattone presso alla porta principale è scolpita la data del 1324, epoca in cui fu condotta a termine la fabbrica, ma questa non è di alcuna importanza dal lato architettonico. Ammirai con grande interessamento alcune pitture antiche sul muro che adornano l'abside del coro. Si vede nel mezzo il Redentore fra la Vergine e san Giuseppe con due angioli suonanti la tromba ai lati. Più basso vi sono due quadretti con entro sei figure in ciascuno, nell'un dei quali sono rappresentati *gli eletti tutti pietà e letizia*, e nell'altro *i dannati che hanno le persone corrucciate, sperute, e tutte sparse di serpentelli, idea che tiene del Dantesco, non istrana da quel tempo*, come giustamente osserva il più volte citato Da Persico. Seguono tutt' all' intorno tredici figure disposte in modo che le due ultime da ambo i lati si trovano sui pilastri dell' arco di facciata alla porta maggiore; rappresentano queste gli Apostoli, fra i quali si vede, come un intruso,

sant'Antonio abate col giglio e la croce nella sinistra mano, e con un libro nella destra sul quale posa un teschio. In una cornice dipinta, che scorre superiormente ad essi, si leggono i loro nomi, e fra gli Apostoli vi è Simeone che indica con un dito l'epigrafe: *Anno Domini* MCCCXXI *Indictione quarta*, d'onde si rileva essere stata quest'abside dipinta contemporaneamente alla costruzione della chiesa. Nelle quali figure si osserva quella rozzezza, ma nello stesso tempo quella grandiosità che si suole ammirare nelle primitive pitture cristiane delle catacombe di Roma, quando l'arte non poteva raggiungere la grandezza e la santità del pensiero che le immaginava; quella pittura veramente cristiana, che fu portata al più alto grado da Giotto e dall'Orgagna, e che decadde in quanto alla santità del concetto, quando l'arte fatta adulta seppe sorpassare direi quasi il pensiero, in modo che questo divenne servo di quella. Nel cinquecento la pittura diventò gentile, brillante, ricca di variate composizioni e di effetti di luce e di colori, ma vi cerchi invano quelle immagini de' secoli più antichi, che, prodotte da un profondo sentimento del cuore, ti suscitano religiosi affetti, ed innanzi alle quali una forza ignota ti spinge ad orare. Dei tempi dell'arte che noi chiamiamo classica si vedono nella chiesa appesi al muro due portelli d'organo, sui quali sono dipinti in forma gigan-

tesca san Pietro e san Paolo. Questi quadri hanno qualche pregio, ma non reggono al confronto degli antichi dipinti di cui abbiamo fatto parola, e di un altro dello stesso tempo, che trovasi presso la porta laterale, rappresentante la Vergine con alcuni santi. Quest'ultimo ha però sofferto non poco dalle ingiurie del tempo, e più ancora dalla barbarie di alcuni archeofili o archeomani, i quali ne staccano dal muro dei pezzetti per conservarli qual preziosa reliquia.

Il sole intanto si era nascosto dietro i monti che circondano il lago, e la luce che andava declinando, mi fece accorto essere giunta l'ora di ritornare a Desenzano. Passando per la piazza di Sermione vidi gettato a terra un piedestallo su cui avrà posato un busto di Giove, come rilevai dai frammenti d'iscrizione, che non ho trascurato di trascrivere, e che potrei riportare con qualche illustrazione, se già non avessi imbrattato inutilmente troppa carta colle mie chiacchiere. Addio, lettori gentili; auguro a voi il piacere che io provai in questa mia breve peregrinazione, ed il dolce riposo che ho goduto ritornando all'albergo, sdrajato nella barchetta, fumando un cigaro, e pensando vagamente a quanto aveva intenzione di scrivere per mia soddisfazione e forse per vostra noja.

1839.

(1) Quando io scriveva queste righe, Giovanni Colleoni nel fiore degli anni, di svegliato ingegno, colla mente nudrita d'alta sapienza, stava compiendo alcuni suoi lavori letterarj, i quali avrebbero ancora maggiormente consolidata quella fama, che gli procacciarono l'*Isnardo* ed i *Ritmi storici*. Il suo nome suonava caro per tutta Italia nelle bocche di coloro che sostengono il decoro della nostra letteratura, i quali andavano a gara nel festeggiare la sua presenza in Firenze ed in Napoli; ed egli, lunge dal troppo inorgoglire per le lodi che gli venivano largamente tributate, traeva da queste tesoro di affetti e pigliava lena a più alti voli. Ma gli imperscrutabili decreti della provvidenza avevano altrimenti disposto, e la vita di Giovanni Colleoni fu troncata quasi improvvisamente in Bergamo, sua patria, il dì 14 ottobre del 1842. Se non comuni erano le doti della sua mente, assai maggiori furono quelle del suo cuore, come lo possono attestare i molti suoi amici, ed io stesso, non ultimo certamente fra questi, legato a lui sino dai più giovani anni da dolce consuetudine, cui comuni erano gli studj e fino i pensieri. Causa di acerbo dolore fu per me la morte di sì raro amico, e serberò sempre fino che avrò vita in petto una soave reminiscenza di quella cara amicizia, che egli stesso volle pubblicamente proclamare, dedicandomi il suo *Insardo*.

ZDRAVIZZE

Jer veselje mnogo gdije
Nahodise hitrost mnoga:
Kad u sardcu radost vrije
Jezik piva, skaçe noga.

CATERINA FILIPPI.

Dopo una giornata tanto faticosa fu gran fortuna che a Verlicca il desinare fosse già pronto, essendo stato annunziato il nostro arrivo dai Panduri. Noi li avevamo mandati innanzi coi cavalli già stanchi del lungo cammino, quando a Chievo, per deviare dalla via sino alle sorgenti della Cettina ed alla prossima grotta, accettammo l'offerta del padre zoccolante, il quale ci prestò due suoi ronzini che, simili alla mula di Florimonte, parea facessero sorgere i sassi per inciamparvi dentro. Ad ogni modo, seduti a tavola dimenticammo e l'incomodo delle cavalcature e la via lunga e disastrosa per la quale ci avea condotti la nostra guida inesperta. Noi facemmo onore a quel pranzo frugalissimo, come se fosse stato apprestato

da un degno successore di Vatel; ma sopraggiunta la notte il Sardaro andò come d'uso a dormire in casa del suo collega, ed io, intanto che la mia bella albergatrice sparecchiava la tavola, stava alla finestra fumando la pipa; e contemplando quel bel cielo azzurro colle sue miriadi di stelle, seguiva coll'occhio i fuochi fatui che rassomigliano altrettante stelle, le quali, staccandosi dal cielo, vadano a perdersi nell'immensità dello spazio... Mille confuse immagini si succedevano nella mia mente, e la stanchezza ed il sonno mi faceano sentire il bisogno del riposo. Già aveva dato la buona notte all'albergatrice, la quale usciva dalla stanza, quando udii nella strada un fruscío di piedi, alcune voci discordanti, il suono monotono della guzla, ma tutto senz'ordine, in modo che mi accôrsi esser gente che doveva aver tracannati parecchi fiaschi di vino. Scesi precipitosamente le scale per raggiungere colei che poco prima era disposto a sgridare, affinchè si sbrigasse ad andarsene, e sapere da essa cosa significassero quei suoni e quelle grida. — Una fanciulla di Verlicca era andata due giorni innanzi a marito in un villaggio poco discosto, ed essendo finite le feste nuziali, parecchi convitati nel ritornarsene a casa facevano tutto quel trambusto. — Oh! quanto avrei desiderato poter assistere alle nozze, e goder di quelle feste tutte nazionali che riescono per noi tanto strane ed interessanti! Ma ciò

non mi avvenne nel mio viaggio nella Dalmazia, ed ho dovuto rimanermene contento alle notizie che sul proposito ho potuto raccogliere.

Anticamente, quando un Morlacco avea posto gli occhi sopra una fanciulla, egli accompagnato dai suoi amici incominciava dal rapirla, quindi combattimenti fra le due famiglie, nè si concludevano le nozze se non dopo che da una parte e dall'altra vi fossero stati parecchi feriti ed anche qualche morto. Questo modo di ottenere col proprio valore il possesso della donna desiderata era assai conforme all' indole bellicosa della nazione. Ora però il freno delle leggi e le continue insinuazioni dei ministri della religione resero assai rari i rapimenti, e questi non avvengono talvolta se non quando i parenti della sposa si oppongono alla chiesta unione. Nè essi sogliono essere difficili nell'accordare il loro consentimento, giacchè la donna è tenuta in sì poca stima nella Dalmazia, che spesso avviene che un ricco Morlacco dia la propria figlia in isposa al servo o al colono, come nei tempi patriarcali.

Soltanto dopo essersi combinate fra le due famiglie le condizioni del matrimonio viene fatta dallo sposo, col mezzo di qualche persona rispettabile del luogo, la domanda formale, e giunto il giorno stabilito per le nozze, gli amici dello sposo, detti *Svati*, vestiti a festa e col berretto scarlatto adorno

di un pennacchio, si avviano alla casa della sposa. Uno dei più onorevoli parenti del fidanzato è il condottiero della brigata, cui si dà il nome di *Stari-Svat*. I parenti della sposa aprono la porta della casa e domandano che cosa essi vogliano, e gli Svati dicono di cercare un augelletto che è loro fuggito; — e quelli: Se lo vedeste, lo riconoscereste? — Sì. — Allora vien presentato loro un fanciullo ed essi lo rigettano, poi una vecchia che parimenti rifiutano, e finalmente la sposa che accolgono fra rumorose grida di giubilo, ed a nome dello sposo offrono ai parenti di lei i doni nuziali, che consistono in ricche vesti all'uso del paese. Lo Stari-Svat porge al capo di casa un pomo pieno di monete d'argento, e questi in contraccambio gli consegna la sposa, non senza fare un discorso in cui enumera le buone qualità fisiche e morali della fanciulla, e la esorta ad essere virtuosa moglie e buona madre. Finalmente gli Svati conducono la fanciulla alla chiesa.

Intanto due parenti della sposa, detti *Diveni*, vanno a prendere lo sposo, e lo accompagnano in chiesa, dove gli sposi fanno mostra di vedersi per la prima volta, onde conservare apparentemente gli antichi usi, pei quali essi non dovevano conoscersi che ai piedi dell'altare; e celebrato il sacro rito, se lo sposo è dello stesso paese o d'un luogo vicino, tutta la comitiva si avvia alla casa di lui, altrimenti il primo

giorno le feste nuziali, dette *Zdravizze*, si fanno in casa della sposa, la quale soltanto il giorno seguente si avvia alla dimora del marito. Appena finita la cerimonia religiosa, sia nella casa dell'uno o dell'altra, tutta la comitiva si pone a tavola, e soltanto nel tempo delle feste nuziali le è permesso di sedere cogli uomini, giacchè fra i Morlacchi le donne sogliono sempre mangiare separatamente.

Coi nostri usi noi non possiamo farci una idea dell'abbondanza di cibi e di bevande dei loro banchetti. Se appena il Morlacco è agiato, in un pranzo di nozze, o in quello che si fa per la prima messa di un sacerdote, si consumano un pajo di buoi, una ventina di castrati, cinquanta barili di vino, ed in proporzione galli d'India, polli, selvaggiume, latte, cacio, legumi, erbaggi, pane. L'aglio e la cipolla si caccia abbondantemente in tutte le pentole, essendo i loro condimenti favoriti. Ma è assolutamente esclusa dalla loro tavola la carne di vitello, per la quale è antichissimo l'abborrimento dei Morlacchi, e sono quindici secoli che il dalmata san Girolamo scriveva che nella sua provincia si reputava delitto mangiar vitelli. Questo grande scialacquo non faccia credere che i Morlacchi sieno assai ricchi; anzi in generale sono poveri, ma sì incuranti dell'avvenire che non badano a consumare in un giorno quello che potrebbe bastare a nudrir la famiglia per mesi; e quando

hanno tutto consumato, senza dolersi, divengono di una sobrietà che si potrebbe paragonare a quella degli anacoreti del deserto, e noi non sapremmo immaginare che con sì scarso cibo un uomo possa vivere. Aggiungi a ciò che i ricchi pascoli della Erzegovina forniscono alla Dalmazia eccellenti carni ad un vilissimo prezzo, e che abbondantissima è in quei monti la cacciagione, nè v' ha Morlacco che non sia cacciatore.

Spesso a tali pranzi si trova invitata anche qualche persona della città, la quale ha un posto distinto a capo della tavola, assieme al parroco, al commissario, al podestà o sindaco, ed al sardaro; ma questi non prendono parte alla conversazione generale, parlano soltanto fra di loro, nè si reca offesa alla famiglia col levarsi da tavola ed uscire; ed in generale tali esseri eterogenei lasciano il banchetto tosto che vedono apparire successivamente sulle abbronzate facce dei Morlacchi l'azione del vino.

Dopo il pranzo, che si prolunga parecchie ore, tutta la comitiva esce in istrada, ove già si trovano raccolte le donne, e s' incomincia il ballo, al suono della guzla, il quale è spesso diretto dallo stesso parroco. Questo ballo è una ridda, in cui uomini e donne abbracciati alternativamente formano un gran circolo dal quale esce di tratto in tratto qualche coppia a ballare nel mezzo, accompagnando sempre la danza

con canti e grida, ora profonde ed ora acute, da far venire il capogiro. Intanto tramonta il sole, e appena la notte ha steso il suo nero velo, incomincia la cena, dopo la quale gli sposi s' inginocchiano, e il capo di casa della famiglia della sposa rammenta ad essa le glorie dei suoi maggiori, l'onore della famiglia, e la esorta a tramandare intatte nei figli le virtù degli avi. Finalmente tutta la comitiva accompagna gli sposi nella stanza nuziale, ove altre volte questi si spogliavano alla presenza degli Svati; ma ora non si conserva che una immagine di tal costume, giacchè appena essi hanno incominciato a levarsi un oggetto del loro vestimento, tutti escono, e lo sposo chiude la porta a chiave.

I convitati si pongono di nuovo a tavola bevendo, mangiando e cantando canzoni nazionali, nè si dimentica mai il loró favoloso eroe prediletto, il fu Marco, che cavalca il suo bruno destriero e tiene in mano una vipera in luogo di briglia, mentre un' altra vipera gli serve di sprone. Ma dopo un pajo d'ore si ritorna alla stanza degli sposi, si bussa alla porta, ed essi devono levarsi dal letto ad aprirla, e dar conto dell' avvenuto. Guai se la sposa non fu trovata intatta! Soddisfatti delle risposte degli sposi, gli Svati presentano loro pane, vino ed una gallina arrosto per ristorarsi, e si ritirano avviandosi ciascuno alla propria abitazione.

La mattina seguente si rinnovano le feste, ed appena giungono gli invitati, la sposa presenta loro acqua e sapone per lavarsi, ed ognuno, dopo che si è lavato, lascia nella catinella una moneta d'argento, ed in tal modo essa diviene posseditrice di una discreta somma di danaro. Allora incominciano i giuochi e gli scherzi; si va al pozzo pubblico; la sposa attinge acqua, si diverte a bagnare or questo or quello degli ospiti, i quali tentano di schermirsi, e nella lotta per lo più il vaso vien rovesciato sulla sposa. Si ritorna a casa per il pranzo, poi di nuovo ballo e cena, e queste feste durano parecchi giorni quando la famiglia dello sposo sia abbastanza ricca per dare continuamente da mangiare e da bere a tanta gente, cui certamente non manca mai l'appetito.

Ma colle feste nuziali finiscono anche le gioje della donna. La povera Morlacca è assoggettata ai più faticosi lavori, disprezzata, avvilita. Il marito dorme nel letto e la moglie deve giacere sul suolo con poca paglia per coltrice. Il Morlacco ogni qual volta deve nominare la propria moglie, dice sempre: *da prostite moia xena*, perdonatemi, mia moglie; come se avesse a parlare di un essere schifoso. Ed in fatti essa in alcuni paesi si abbandona ad un tal sucidume da inspirare ribrezzo. V' è l' uso di baciarsi in volto fra uomini e donne quando s' incontrano, ma un anno dopo che la donna è maritata, l'uomo è dispensato

dal baciarla, come se ciò dovesse essere per lui penoso. Neppure per lo stato di gravidanza diminuiscono le fatiche della povera Morlacca, e spesso anche avviene che partorisca nel campo o lungo la via. Nè per aver partorito essa è nudrita con miglior cibo, ma deve contentarsi di quanto avanza del pasto del marito, ed il giorno seguente torna ai consueti lavori come se nulla fosse accaduto: solo l'amor materno può renderle sopportabile il suo misero stato. Le donne, come si è già detto, dopo le Zdravizze (1), sono sempre escluse dalla tavola della famiglia, anche in quei pochi paesi, particolarmente verso Sign e Spalatro, ove esse, godendo di una maggior considerazione, non si abbandonano al sudiciume, si veggono quasi sempre pulite e bene adorne nel loro pittoresco vestire, ed ove talvolta se ne trovano anche di civettuole, come fossero abitatrici delle grandi città.

1839.

(1) Forse da *Zdravizze* venne la parola italiana *stravizzo*.

POBRATINI E POSASTRINE

La vera amicizia è diffinita, onesta comunicanza di volontà perpetua.

SALVINI.

Nei Morlacchi, fra i quali non ha ancor preso radice la moderna civiltà, le passioni sono forti ed ardenti; essi facilmente si abbandonano all'ira ed alla vendetta, ma in compenso l'egoismo non ha ammorzato nel loro cuore la fiamma dei nobili e generosi sentimenti. La loro famiglia è sacra, inviolabile. Il cuore del Morlacco è crudelmente ferito per l'offesa fatta al suo più lontano parente, e tosto si dispone a vendicarlo. Ma quasi che la famiglia non gli bastasse, egli vuol anche legare a sè l'amico con nodi indissolubili, coi sacri riti della religione. Allora gli amici divengono *Pobratini* e le amiche *Posastrine*, che è quanto a dire semifratelli e semisorelle. Quest'uso è antichissimo in Dalmazia, e presso altre

nazioni slave, e più anticamente talvolta l'amicizia si giurava eziandio fra persone di diverso sesso. Ma quando venne meno la severità dei primitivi costumi, i sacerdoti ricusarono di prestarsi a compartir loro la sacra benedizione, essendosi accorti che bene spesso la Posastrina inspirava nel cuore del Pobratine sentimenti più dolci che non quelli dell'amicizia, e che ne andava a soffrire la fedeltà conjugale. Più frequenti sono queste cerimonie fra uomini che non fra donne, giacchè la Morlacca, divenuta moglie, è troppo schiava per poter nutrire altri sentimenti oltre i doveri del proprio stato, i quali sono, una cieca obbedienza, sottoporsi ai capricci talvolta brutali del marito, prestarsi ai lavori i più bassi e più faticosi, ed essere continuamente maltrattata ed avvilita.

Quando due amici hanno stabilito di giurarsi fratellanza, si portano alla chiesa con una candela accesa in mano e si inginocchiano dinanzi all'altare. Il sacerdote celebra la messa, poscia, fatto loro pronunciare il giuramento, intuona il *Veni Creator Spiritus*, e finalmente li benedice, con che finisce la cerimonia religiosa. Se i Pobratini appartengono a famiglia agiata, la messa e l'inno si cantano solennemente. Dopo la sacra funzione si passa alla tavola, alla quale sono invitati i parenti ed ove i cibi sono abbondanti, frequenti le libazioni, spesso interrotte dai loro canti nazionali, nè si dimentica l'antica canzone del re

Radislao, cui dalle alte montagne del Velebich gridava la sua Posastrina, Vila o la dea della guerra: Svegliati al fine, o Radislao, dodici forti ti assaltano.....

Nelle lunghe e terribili guerre coi Turchi, che per secoli desolarono la Dalmazia, si fece più generale l'uso dei *Pobratini*, mentre in quell'epoca divenivano sempre più necessari i vincoli dell'amicizia avvalorati dalla religione per genti di continuo esposte alle invasioni di un crudele ed implacabile nemico. Avvenne di frequente che un Dalmata sagrificò la vita per il suo Pobratine, tanto queste amicizie si tennero sempre sacre; ed anche presentemente sarebbe da tutti disprezzato e considerato infame colui, che non solo tradisse il suo Pobratine, ma non accorresse prontamente a difenderlo in caso di bisogno. E quest'uso, generale fra i Morlacchi abitatori della campagna, non è straniero nelle città fra il volgo, e talvolta anche fra persone di condizione civile, le quali hanno già dimesso l'abito nazionale per vestire alla europea.

1839.

HARLEM

Così la mente mia . . . . . .
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.

DANTE.

Correndo sulla strada ferrata dall'Aja, città tutta gentile, alla industriosa Amsterdam, era passato presso Harlem, ma non mi vi arrestai, come aveva fatto a Leida. Dopo però essere rimasto qualche giorno in quell' immenso emporio del commercio olandese, dopo aver visitato il villaggio di Broek, modello di eleganza e di pulitezza; i cantieri di Saardam, ove negli anni 1697 e 1698 Pietro il Grande, sotto il nome di mastro Pietro, si fece operajo per insegnare ai Russi l' arte delle costruzioni navali; ammirate le immense dighe su cui rompono le onde dell' Oceano, chè altrimenti sommergerebbero il paese; volli vedere anche Harlem, la città dei fiori e delle aringhe, la quale credo di po-

terla così chiamare, essendochè dal commercio delle aringhe e dei fiori essa ritrae i suoi maggiori guadagni. Ad ogni tratto si vedono sventolare grandissime bandiere, ove sono i depositi di quei pesci, ed il parco è tutto circondato da giardini, pei quali, se non all' aria aperta, almeno nelle stufe, si coltivano fiori d' ogni paese e d' ogni clima, che poi si spediscono in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Non si potrebbe formarsi un' idea della passione che hanno gli Olandesi per i fiori, e vi fu un tempo che fra essi vi era una tale *tulipomanía*, che un bulbo di tulipano, chiamato il *semper augustus*, venne pagato sino diecimila franchi; e questa passione dai sontuosi giardini dei ricchi, discende sino all' orticello del povero contadino, nel quale vedi sempre fra gli utili ortaggi il lusso dei fiori, ed anche difesi con piccole invetriate dalle intemperie del clima.

Aggirandomi nelle vie della città vedeva di tratto in tratto sulla porta di qualche casa o di qualche bottega un finissimo fazzoletto di tela battista, ricamato e disposto elegantemente in forma di nappa. Sulle prime io credeva essere quei fazzoletti quasi insegne di bottega, indicanti l' abitazione di una ricamatrice; ma chiestone alla mia guida, seppi che significavano tutt'altra cosa, Quando in Harlem una donna partorisce, allora si espone quel fazzoletto e vi rimane sei settimane, nel qual tratto di tempo nessun creditore può chie-

dere dalla famiglia il pagamento di qualsiasi debito, fosse anche vistosissimo. Questo rispetto alle cure che esigono una puerpera ed un neonato mi parve degno di tutta lode, sebbene forse i legali potessero trovarvi a ridire. Credo che per cert'uni, una donna la quale ogni quarantesimosecondo giorno potesse rallegrare il marito con un nuovo pargoletto, sarebbe un tesoro inestimabile, giacchè il moccichino rimarrebbe continuamente esposto. — Ma e il numero sterminato dei figli? — A questo non ci aveva pensato. — Nè poteva pensarci, mentre giunto sulla piazza di S. Bavone m'arrestai innanzi alla statua di Lorenzo Coster di Harlem, che gli Olandesi vogliono essere stato il primo inventore della stampa a caratteri mobili, ed asseriscono aver egli stampato nella sua città natale, nel 1440, lo *Speculum humanae salvationis*, e che Giovanni Guttenberg ebbe cognizione dei tipi da un servo di Coster, che dopo avergli rubati si era dato alla fuga. La severa critica però ora accorda il merito della invenzione al Magonzese, a malgrado della statua di Coster col conio in una mano e l'impronta dall'altra, e dello *Specchio di nostra salute*, che si tiene nel Palazzo civico custodito in una cassetta d'argento, e che, se per grazia speciale vi vien mostrato, siete costretti a venerarlo. Meglio pertanto che non di essere stata la culla di sì maravigliosa scoperta, può Harlem

menar vanto dell' assedio gloriosamente sostenuto nel 1573 contro gli Spagnuoli, capitanati da Ferdinando di Toledo, figlio del duca d'Alba. La città era mal fortificata, il presidio di soli quattromila uomini, ma ogni cittadino diventò soldato a difesa della patria. Le donne stesse seguirono il loro esempio. Una di queste, Kenau Hasselaar, la cui famiglia esiste ancora in Amsterdam, formò un corpo di trecento donne, che sotto il suo comando presero parte a tutti i pericoli e fatiche della guerra. Inutili riuscirono i replicati assalti degli Spagnuoli, i quali volevano prendere la città a viva forza, e ricusavano di accettare una capitolazione. Ridotti i cittadini di Harlem all'ultimo estremo, dopo un assedio che durava da sette mesi, fecero una sortita dalla città, e marciarono arditamente contro i nemici, colle donne ed i fanciulli al centro della loro schiera. Allora Don Ferdinando, temendo i risultamenti di una tanta disperazione, accordò patti onorevoli, che poscia non mantenne, abbandonando la città al saccheggio, e facendo mettere a morte il governatore, l' intero presidio, che era ridotto a soli 1800 uomini, tutti i ministri protestanti, ed un gran numero di cittadini. Dopo quattro anni però gli Spagnuoli dovettero restituire Harlem agli Olandesi.

Entrai finalmente nella cattedrale, che prima della Riforma religiosa era dedicata a san Bavone. È

questa la chiesa più grande di tutta l' Olanda, una di quelle chiese che essendo state concepite da un pensiero cattolico, riescono sì tristi, spoglie di ogni ornamento, quali si vogliono dal culto protestante. Aveva fatto avvertire il signor Schumann affinchè, mediante una non piccola retribuzione, volesse avere la compiacenza di farmi sentire il celebre organo, che contiene dodicimila canne, di cui la più grande ha quindici pollici di diametro, e che fu compito da Cristiano Muller nell' anno 1738. Io mi aggirava cercando pure qualche traccia di quelle sacre immagini che la Riforma con mano sacrilega aveva fatte sparire ovunque era passata, come mille anni prima Attila voleva che non potesse più crescere l' erba sul terreno calpestato dal suo cavallo. Appena ebbi uditi i primi suoni dell' organo mi assisi, e poco a poco mi sentii trasportare, dirò con Platone, dal mondo visibile all' ideale; allora non più la realtà ma solo le illusioni signoreggiarono i miei sensi. Assisteva ad una solenne funzione cattolica. Le statue erano nuovamente rialzate sui loro piedestalli, i quadri appesi alle pareti, migliaja di ceri ardevano sul maggiore e sui minori altari; i sacerdoti escono processionalmente dalla sacristia, adorni delle sacre vesti, ed accompagnati dai diaconi e dagli accoliti; fuma l' incenso da cento turiboli, si intuonavano i sacri cantici; io già innalzava ferventi preci a Dio . . . .

Quando tutto sparisce d'innanzi ai miei occhi, e mi sento trasportato sui laghi, fra i monti della Svizzera. La canzone del mandriano mi penetra sino alle viscere, quasi fossi io stesso un figlio di quella terra. Odo squillare le trombe che annunziavano trovarsi la patria in pericolo. Il nemico sovrasta, incomincia la zuffa; tuonano le artiglierie, orrenda e sanguinosa è la mischia, il lamento dei feriti e dei moribondi mi spezza il cuore . . . . Ma il canto della vittoria non lascia più udire le dolorose grida, e dopo il trionfo ognuno ritorna alla valle nativa. Le mandre pascolano nei prati, le villanelle intrecciano liete danze; — suona la campana dell'*Ave Maria*, nè ancora è finita la divota preghiera, che s'ode da lunge muggire il tuono, il temporale si avvicina sempre più; tutti fuggono in cerca di un ricovero, ed intanto la pioggia cade a torrenti, scoppia il fulmine ... Riscosso a quel fragore, mi trovai solo e tremante nella deserta chiesa, e mi pareva che quelle alte vôlte crollassero sul mio capo. — Tante illusioni vennero in me prodotte da un organo portentoso, suonato maravigliosamente dal vecchio Schumann. Allora compresi quanto narrano gli storici di Timoteo, che col flauto signoreggiava a suo talento l'animo di Alessandro.

1844.

IL BALTICO

Giugnemmo al mar, il qual a chi non l'usa
Pargli che quando v'entra il cor si stempre.

FAZIO DEGLI UBERTI.

Assordato dal frastuono di Amburgo, la città più vivace ch'io m'abbia veduto, mi dirigeva in una buona diligenza alla volta di Kiel, quasi sempre fiancheggiando la strada ferrata, che doveva essere aperta dopo pochi giorni, per riunire quest' ultima città ad Altona, e che attraversa pertanto tutto il ducato di Holstein. Ed era ancor pieno di maraviglia nel vedere Amburgo risorgere più splendida dopo il sofferto incendio, e sempre in mezzo a tante gioje e tripudii, da non creder possibile abbia pur allora patiti sì gravi danni, nè sapeva comprendere come fra quelle continue feste riesca agli Am-

burghesi di applicarsi seriamente al traffico, e con siffatta lena, che nessun altro porto del continente può vantare uguale movimento. A me però, più degli strepiti vespertini della città e del sobborgo, che si stende sino alla porta di Altona, dilettava la sua amenissima posizione fra l'Elba e l'Alster; quelle verdeggianti colline che sorgono lungo i due fiumi, tutte sparse di ville eleganti e sontuose; quella fresca e severa vegetazione nordica, che conserva il suo incanto anche al paragone dei nostri paesi meridionali. — A Kiel m'imbarcava, colla speranza che il Baltico mi fosse più propizio che non mi era stato il mare del Nord, quando pochi giorni innanzi, nel passaggio da Amsterdam ad Amburgo, la nave era agitata sì fattamente dalla burrasca, che mi era tolto di godere del magnifico aspetto dell'Oceano. Rimasi bensì sino a che le forze me lo permisero sopra coperta, fermo colle mani alle sarte, contemplando i bianchi marosi che per l'infuriare della tempesta si avanzavano quai favolosi giganti; ma non andò guari che, sentendomi grande intronamento al capo, fui costretto a discendere e coricarmi, e sebbene non soffrissi forte incomodo, pure era sì spossato di forze che ho dovuto rimanermene spettatore impassibile della scena di desolazione che mi circondava. La mattina seguente però, entrando nelle bocche dell'Elba, quando quasi tutti i passeggieri avevano ancora lo stomaco sconvolto, io poteva

con una buona colazione rifarmi del pranzo, che il giorno innanzi non fu neppure apprestato, e fumando il cigaro contemplare le basse terre dell'Hannover e le colline dell' Holstein che fiancheggiano il fiume.

Sogliono alcuni chiamar monotona la veduta del mare; ma io non posso mai staccarvi gli occhi. Le onde che rumoreggiano spumando, le navi che a vele spiegate percorrono il loro cammino, le piccole barche dei pescatori che ora si innalzano sopra i flutti, ora si abbassano in modo che per qualche istante spariscono dalla vista come fossero inghiottite dalle acque, tutto ciò m'incanta e mi commove fortemente. Quando poi ogni terra si è dileguata dal mio sguardo nella immensità dello spazio, quando si distende intorno a me un orizzonte senza confini, quando il cielo sembra abbassarsi per dare un bacio al mare, allora i miei pensieri si sollevano all'idea dell' infinito, della eternità, del supremo fattore di ogni cosa. — E mi balzava il cuore di gioja vedendo sull'Adriatico e sul Mediterraneo saltellare lietamente intorno al bastimento turbe di delfini che pareva volessero augurare ai passaggieri felice il tragitto. — La stessa nave finalmente, portento dell' ingegno e dell'ardire umano, che riunisce i più lontani popoli, gli antipodi stessi, cui un tempo era delitto di rogo l' affermare l' esistenza; e la macchina a vapore, altro sublime sforzo della scienza, che vince l'im-

peto dell'onde e dei venti contrarj, non sono forse soggetti di alte meditazioni? . . . .

Era il tempo delle lunghe giornate di luglio, in quelle regioni boreali assai più lunghe che non le nostre, ed alle due dopo il mezzogiorno il piroscafo danese, sul quale mi era imbarcato, salpava da Kiel. Dopo una mezz'ora usciva dal canale, ed eravamo nel Baltico. Tosto ebbi a convincermi non essere esagerate le descrizioni che si fanno dai viaggiatori di questo mare azzurro e trasparente. Non andò guari che la terra sparì dai nostri occhi; una leggiera brezza increspava quelle acque limpidissime, e rattemprava il calore degli ardenti raggi del sole; e l'orizzonte descriveva un perfetto circolo fra il mare ed il cielo. Rapito in quel sublime spettacolo, non più mi curava del libro che teneva in mano; col viso rivolto al sole, gli occhi si chiusero per brevi istanti al sonno, ed il sogno mi presentava le più liete e fantastiche immagini. All'avvicinarsi della sera mi risvegliava, ma l'incanto crescea. Allora l'astro del giorno, velato da una nebbia trasparente, sembrava un rotondo pertugio nel cielo, d'onde si vedesse trasparire la luce sfolgorante dell'empireo; poi quando il sole stava per posarsi sul mare, le onde parevano di fuoco; e finalmente dopo che fu sparito dai nostri occhi, una fascia luminosa si stese lungo l'orizzonte all'occidente, la quale suol risplendere qualche

ora dopo il tramonto, per cui in quelle regioni settentrionali nella state quasi non si conosce l'oscurità della notte. Volgendo poi lo sguardo all'oriente vedeva le nubi vaporose ancora rischiarate dal sole, che riflettendosi nel mare, tingevano l'acque di sanguigno. Fra quegli infuocati vapori appena si scorgeva l'argenteo disco della luna, ed il suo pallido raggio non bastava a segnare neppur lievemente sul ponte l'ombre dei corpi. Oh quanto è bella la notte sul Baltico! Dopo breve riposo, allo spuntare del giorno mi si parò innanzi nuovo spettacolo. Oltrepassate alcune amene isolette, alla mia destra vedeva le coste della Svezia, ed alla sinistra quelle della Danimarca; noi incedevamo velocemente, lasciando indietro centinaja di navi che veleggiavano per alla medesima volta, e che si trovavano colà riunite in sì gran numero, poichè da parecchi giorni avevano avuti i venti contrarj, e ben tosto si giunse nel porto di Copenagen.

Bella, grande è la città capitale della Danimarca, ma, situata sul mare, non si giunge a vederlo se non a grande stento, sia montando su qualche altura, ovvero andando a passeggiare sulla *Riga lunga*, mediante un permesso del comandante delle fortificazioni. Ciò non pertanto la sua posizione è pittoresca, e magnifiche sono le sue vie e le piazze, adorne di statue equestri in bronzo. Troppo però si grecizza

nei nuovi fabbricati, e le semplici ed eleganti proporzioni dell'architettura greca e romana rassembrano piante che non possano avvezzarsi alle nebbie della Scandinavia. In quelle nordiche regioni dobbiamo ricercare le fronzute quercie e gli alti abeti, anzichè il verde alloro ed il roseo oleandro. Nè potrei eccettuare la Frauenkirke, o chiesa della Madonna, specie di Partenone spurio, sebbene vi sieno le statue di Cristo e dei dodici Apostoli, eseguite da Thorwaldsen, le quali però mi parvero minori della fama di cui gode il loro autore, ed un angioletto che tiene la vasca dell' acqua santa, e che, essendo la chiesa protestante, serve di altare, opera del medesimo scultore, tutta inspirata da un pensiero veramente cristiano. Ma guai se si osasse colà notare qualche menda nei lavori di Thorwaldsen! Questo è l'artefice del quale i Danesi menano continuamente vanto, e se ne parla sempre con tutto quel calore con cui noi parleremmo di Raffaello e di Michelangelo. La Borsa ed il Castello di Rosenborg, sono per me i più bei monumenti di Copenagen. Quest' ultimo particolarmente è assai pittoresco; coi suoi tetti acuminati, colle sue torri, torricelle e veroni, ha qualche cosa di fantastico, come il castello dei re e delle regine d' Inghilterra a Windsor. Nell'interno si trovano cose curiosissime. Le vesti di una serie di re danesi, ed una quantità di oggetti che loro appartenevano;

lavori di orificería con pietre preziose, veramente ammirabili; bellissime masserizie antiche d'ogni foggia, e fino una stanza in cui tutte le suppellettili sono d'argento; il gabinetto di Cristiano VI, nel quale egli fece dipingere i ritratti delle molte sue favorite e dei suoi cani; il bagno del medesimo re, ove vôlta, pareti e suolo sono coperti di specchi; armi di squisito lavoro, oggetti da caccia, scettri, corone, giojelli preziosissimi, quanto in fine si può ammirare in una delle più splendide corti. Il re abita un modesto palazzo nell'interno della città, più adatto alle sue abitudini casalinghe. Solo una volta all'anno viene in questo castello a tenervi corte plenaria nella magnifica sala di giustizia, ove giudica in ultima istanza le cause dei suoi sudditi: uso tradizionale di quegli antichi tempi, quando i re scandinavi amministravano la giustizia seduti sotto una quercia.

Nel castello di Cristiansborg, situato presso la Borsa, si trovano gli appartamenti ove si danno le grandi feste di corte, e nel medesimo è collocata anche la galleria dei quadri. Oltre mille dipinti stanno appesi alle pareti, ma pochi i buoni, meno alcuni fiamminghi. Ne aveva però già veduti tanti nel Belgio ed in Olanda, che non vi feci attenzione. Aggiungerò ancora che ammiro assai i dipinti degli antichi maestri fiamminghi ed olandesi, quali

sono fra gli altri Van Eyck, Hemmeling, Engelbrecht, Luca di Leyda; i vivi ritratti di Van Dick; i meravigliosi effetti di luce di Rembrandt e di Gherardo Honthorst; i brillanti colori e la sfrenata fantasia di Rubens; ed alcune opere d'altri autori di quelle scuole, ma non mi piacciono punto tutti quei quadri, che formano il principale ornamento della galleria di Copenagen, rappresentanti per la maggior parte taverne con persone briache, che se ne stanno fumando e bevendo, e che per interrompere la monotonía si danno di tratto in tratto delle pugna. Sebbene ora sia di moda, almeno fra i romanzieri della Senna, cercare il bello nella degradazione umana, nella feccia del vizio, e che, come le streghe di Shakspeare nel Macbeth, esclamano:

Fair is foul, and foul is fair;

io non saprei mai scorgere la bellezza se non in ciò che mostri l'uomo superiore ai bruti, dotato di alti e generosi sentimenti. Non escludo assolutamente i soggetti erotici, anche in un senso alquanto basso, ma questi sieno almeno gentili, si diventi allora pagani, si divinizzino le voluttà terrene, si rappresenti Laide sotto la forma di Venere.

Copenagen, o Kiöbenhavn, come i Danesi l'appellano, è a giusto titolo riputata l'Atene del Nord.

Vi abbondano le scuole d'ogni maniera; celebre è la sua Università; vi si trovano molti istituti di beneficenza bene ordinati, ed il forastiero visita musei di antichità, di medaglie, di storia naturale, ed altri simili stabilimenti. Il Museo etnografico contiene oggetti curiosissimi di tutti i popoli del mondo, da quelli che vivono ancora nello stato di natura, e quindi *ferino*, a malgrado del paradosso di Rousseau, fino ai più inciviliti, e ne osservai particolarmente in gran quantità spettanti ai Groenlandesi. Ma la più importante di tutte le raccolte che in quella città si ammirano è il Museo delle antichità scandinave, unico nel suo genere, e che va ogni dì più aumentando, mercè le dotte cure del professor Thompsen, dal quale si aspetta una completa illustrazione del medesimo. Nell'aggirarmi in quelle ampie sale, ove tutti gli oggetti si trovano disposti sistematicamente, mi si spiegava dinanzi la storia dell'uomo. Il selvaggio nel suo primo stadio non conosce i metalli, e le sue armi, i suoi utensili non sono che di pietra, e colà si vede sino il modo con cui essi la lavoravano. Poi progredendo passo passo scopre alcuni metalli, forma il bronzo, indi trova l'oro e l'argento, e finalmente il ferro, questo grande elemento di civiltà. Quando l'uomo possiede il ferro, allora gli si apre la via alle grandi scoperte, la sua mente spazia in alte regioni prima sconosciute, ed il suo

orgoglio gli fa talvolta proferire l'orrenda bestemmia di Satanasso: *Io pure sono un Dio.* L'antica razza scandinava, di forme piccole e gentili, sebben feroce nei costumi, che calpestava continuamente le più ricche miniere di ferro del mondo, sparì dalla terra senza conoscere un tal metallo, più prezioso dell'oro del Potosi e delle gemme di Golconda, e solo nelle grandi torbiere si rinvengono i monumenti di sua esistenza, che stava allora contemplando, e fra questi alcune immagini del terribile Odino, divinità che sembrava non si pascesse che di stragi e di sangue. E la cruenta religione di Odino si conservò a lungo anche sotto una seconda razza, che, partendo dal Caucaso, passò ad abitare la Norvegia, pari alla prima in ferocia, e che fra le popolazioni dell'Europa fu l'ultima a conoscere il ferro. Verso il decimo secolo finalmente la religione cristiana giunse grado grado a spargere fra quelle genti i beneficj della civiltà. Allora si ingentilirono le arti, e vidi lavori d'orificería dei secoli XII e XIII veramente mirabili. Se non che, mentre si trova molta eleganza e finitezza nella parte ornamentale, la figura umana vi è sempre rozzamente rappresentata; laonde si scorge come l'infanzia dell'arte, in ogni tempo, sotto ogni clima si rassomigli, avendo qui osservato le stesse figure secche ed angolose che si incontrano in quelle rappresentate dall'arte nell'India, nell'Egitto, nel-

l'Etruria, nel Messico e sino nella Grecia, quando si ricorra ai più antichi monumenti.

Molto ameni sono i contorni della città. Pagando una piccola moneta entrai più volte nel dopopranzo in un giardino di piacere, detto *Tivoli*, che sempre era frequentatissimo di gente. Colà si trovano caffè, trattorie, botteghe di oggetti di lusso; musiche in ogni parte, ameni viali, collinette, laghi con barche; poi spettacoli d'ogni maniera. Si fanno vedere in appositi locali statue di cera, animali di lontani paesi, fantasmagorie ed altri oggetti curiosi; finalmente vi sono spettacoli gratuiti, meno la piccola tassa che si paga per entrare nel giardino, di funamboli, di esercizi di equitazione, di giuochi di forza e di destrezza, ed altre simili cose. Il giardino viene alla sera riccamente illuminato, e rimane aperto sino a mezza notte. Vi concorrono persone di tutte le classi della società dal più ricco patrizio all'umile artigiano; regna ovunque la letizia, e questo mi parve assai più piacevole del *Tivoli* di Parigi, ove l'aristocrazia del sobborgo S. Germano sdegna di porre il piede per non trovarsi in contatto colla *vil plebe*. Nè molto discosto è il cimitero, chè la morte sta sempre pronta a recidere colla vita ogni gioja terrena. I cimiteri però della Danimarca e della Svezia, lodati da Pindemonte nel suo carme sui sepolcri, a me punto non piacciono; quei viali ameni

e tortuosi, quelle tombe tutte adorne di fiori, mi sembrano luoghi più adatti a convegni amorosi che non a gravi meditazioni. L'estrema dimora delle umane spoglie mi pare debba essere severa, inspirare tristezza, sollevare la mente al nulla delle cose umane.

La corona di Danimarca, sebbene non estenda il suo potere sopra largo tratto di paese, pure possiede, come i principi d'Italia, un grandissimo numero di castelli e di ville, assai più che non ne posseggano i gran monarchi d'Europa. Allora la Corte si trovava a Sorgenfrey presso Lyngby, circa sei miglia discosto da Copenaghen, ove vidi esternamente un elegante ma semplice casa di campagna di gusto moderno, la quale è circondata da un magnifico bosco di quercie, che vale meglio di un superbo palazzo tutto costruito con preziosi marmi. Proseguendo il cammino giunsi a Friederichsborg, castello nello stile di quello di Rosenborg, ma ancora più fantastico. Oltre che di parecchie torri e torricelle, è sormontato da alcune guglie sottili ed altissime che sembra tocchino il cielo. Vidi una cappella di stile barocco, ma di un barocco *nordizzato*, con bellissimi intagli in legno, eleganti tarsie, ricche dorature; un pulpito con colonne e bassi-rilievi tutto in argento; un altare di squisito lavoro parimenti tutto d'argento. Dietro all'altare una larga loggia col trono e parecchi sedili

coperti di velluto per il Capitolo dell'Ordine dell'Elefante, e tutto all' intorno appese ai muri le arme gentilizie dei cavalieri. Al primo piano si trovano gli appartamenti reali, assai sontuosi, con magnifiche tappezzerie ricamate, arazzi di squisito lavoro, quadri in cornici d' argento, ed una gran quantità di curiosissime suppellettili antiche, con cui poter formare un ricco museo di *rococò*. Al piano superiore mi fu mostrata una gran raccolta di ritratti, credo più di un migliajo, rappresentanti sovrani e principi danesi, uomini illustri della Danimarca, principi esteri, legati in parentela con i nazionali, ed altre persone che acquistarono qualche titolo di benemerenza verso quello Stato. Fra tali ritratti contemplai particolarmente la faccia rubiconda e paffuta di Federico Struensée, figlio di un teologo celebre per la sua pietà e le sue opere ascetiche, il quale professando il più assoluto scetticismo volteriano, ed essendo completamente epicureo, fu prima medico, indi pastore di una chiesa luterana di Altona; poi tornato alla medicina, e frequentando le case dei gran signori, divenne medico privato di Cristiano VII di Danimarca, suo favorito, e favorito ancora più intimamente della giovine regina Matilde. Si acquistò popolarità mostrandosi avverso alla parte aristocratica, rovesciò il gabinetto, ed egli divenne conte, ministro, onnipotente. Si valse del suo potere a vantaggio del regno,

introducendo utili riforme e procurando con migliori alleanze di rendere la Svezia indipendente dalla influenza russa. Ma la parte vinta collegata colla Regina madre non se ne rimaneva in ozio: un bel giorno i nemici del nuovo ministro seppero cogliere l' istante opportuno di far conoscere al Re quali relazioni esistessero fra lui e Matilde, e gli carpirono un ordine di arresto per l' uno e per l'altra. Sottoposto Struensée ad un giudizio, fu condannato a morte, e, dopo avere per circa diciotto mesi governata la Danimarca con assoluto potere, venne decapitato il dì 28 aprile del 1772.

Questo castello è situato sopra tre isole unite da ponti, per cui è circondato da larghi fossati pieni di acqua, formanti un piccolo lago. A contrapposto del vecchio stile gotico di Friederichsborg, si trova a quattro miglia di distanza Fredensborg, palazzo fabbricato dal re Federico IV, appena un secolo addietro, il quale è circondato da un magnifico parco, che va a finire nel lago di Esrom. Proseguendo poi il mio cammino, e divergendo poco tratto dalla pubblica via, mi innoltrai in un folto bosco di quercie a vedere un ciclo druidico. — Quai tremendi sagrifici saranno stati fatti ad Odino sull'ara che trovavasi in mezzo a quelle informi pietre! Forse più e più volte saranno state immolate ad un tratto nove vittime umane a placare l' accigliato nume, generatore

dei secoli, aquila superba, turbine struggitore, fuoco divoratore, scagliator di dardi, agile, romoreggiante, terribile, spopolatore, colui che infonde coraggio nelle battaglie e dà la vittoria, con altri cento epiteti che sarebbe troppo lungo di tutti qui riportare. Il suo maggior tempio era ad Upsala nella Svezia, ove se ne conservano ancora le vestigia, ridotto ad uso di chiesa cristiana, ed ove ogni nove anni si celebravano i grandi sagrifici che duravano nove giorni, ed ogni giorno si scannavano nove vittime umane. Queste erano prese, in tempo di guerra, fra i prigionieri, ed in tempo di pace fra gli schiavi; nelle circostanze poi straordinarie, si andava a sceglierle anche nelle classi superiori della popolazione, e per far cessare una terribile carestia non trovarono quelle genti miglior rimedio che di abbruciare il loro re Wermelando. Non credo però sia mai toccata tal sorte ai sacerdoti, forse perchè non piaceva a Odino abbeverarsi di sangue sacerdotale. Questo signor Odino avea per moglie Frigga, la dea dell'amore e della dissolutezza, una specie di Venere spuria; e Ther era loro figlio, sorta di paladino, di cavaliere errante, che metteva spesso a soqquadro tutta la seconda gerarchia degli Dei, composta di dodici maschi e di dodici femmine. Col passare degli anni il marinaio sobbarcò in Norvegia ed in Islanda i genitori, avendolo que' due paesi dichiarato loro pria-

cipal protettore; ed anche gli Svedesi furono infedeli al *generatore dei secoli*, e si posero sotto la particolar protezione della moglie di lui, di Frigga, dea della bellezza, per cui Odino, a malgrado dei centoventi suoi epiteti, non mantenne la sua assoluta supremazia se non in Danimarca, e quasi dubiterei che solo i Danesi, e coloro particolarmente che avranno offerto sacrifici in questo bosco, saranno stati bene accolti nel Valhalla.

Volgendo per la mente questi pensieri, si giungeva a Elseneur o Helsingöer, altra volta città capitale della Danimarca, antica residenza de' suoi re; e tosto mi si presentarono alla mente i delitti e le sanguinose vendette della famiglia di Amleto, che diedero argomento ad una delle più sublimi tragedie di Shakespeare. Corsi pertanto al castello di Kronborg, ora cangiato in fortezza, il quale si protende nel mare, ed il cui severo aspetto lo rende certamente non disadatto ad essere scena di sì tremenda catastrofe; e cercava quella parte della spiaggia ove l'ombra del padre appariva ad Amleto chiedendogli di vendicare la sua morte . . . . . Ma il mio carissimo amico, Giuseppe Baruffi, in uno dei suoi letteroni che mi serviva di guida nel mio viaggio, assicurandoci, colle più autentiche storie alla mano, che quelle mura non furono mai testimoni di sì tragici avvenimenti, e deridendo gli Inglesi che a tale scopo

vanno continuamente colà peregrinando, mi fece arrossire del mio pensiero poetico-sentimentale. Addio dunque Amleto, addio Shakespeare, e montai sull'alta torre del castello per godere della sorprendente veduta del Sund. E prima volsi lo sguardo ad una isoletta ove Ticone Brahe faceva le sue osservazioni astronomiche, ed ove compose il suo strano sistema cosmonico, in cui volle conciliare le scoperte del nostro Galilei colle antiche teoriche di Tolomeo. A fronte di me aveva, dall'altro lato dello stretto, Helsingborg, città svedese, alla mia sinistra il Cattegat, ed alla destra l'occhio si stendeva sul Baltico, e col mio pensiero oltrepassava le montagne carbonifere che sorgono dietro a Helsingborg, mi trasportava alla pittoresca Stokolma, ove il generale repubblicano dell'esercito di Sambra e Mosa si assise comodamente sul trono, che era posseduto dalla cavalleresca famiglia dei Vasa; poi mi volgeva verso settentrione, mi innoltrava nella poetica Norvegia, mi spingeva fino alla Lapponia, e mi pareva vedere il misero abitatore di quelle fredde regioni, nella stagione appunto in cui il sole gira continuamente intorno al suo orizzonte, adagiarsi nella slitta, scorrere, trascinato dai rangiferi, sui ghiacci che mai non dileguano, sfuggire gli assalti dell'orso bianco, e giungere infine in luogo ove le acque del mare avendo rotta quella crosta cristallina, gli lasciano

qualche varco alla pesca, onde provvedersi di cibo per il presente e per l'inverno, quando, accerchiato da una continua notte, è costretto a starsene rinchiuso nelle caverne. I Lapponi che menano una vita tanto infelice sono attaccati a quella terra come i polipi, e riescirebbe ad essi impossibile di vivere fuori del loro triste paese.

Il solo pensiero, e forse anche il desiderio, mi fece prolungare il mio viaggio più verso il polo, ma ritornato in me stesso, volsi nuovamente lo sguardo tutto all'intorno, e vedeva il cielo coperto di nubi, che si abbassavano sino quasi sull'acque e sulle terre circostanti; incominciava a cadere qualche stilla di pioggia, e quando fui sceso dalla torre, ed ebbi attraversato l'ampio cortile, tornai nuovamente sulla spiaggia del mare. Sebbene la pioggia cadesse a torrenti volli però vedere anche la villa reale, *Marienlust*, palazzo circondato da ameni ed ampj giardini, e posto in bellissima posizione; ma la buféra andava sempre più imperversando, la notte si avvicinava, e soddisfatto nella mia coscienza di avere per quanto stava in me, tentato di godere della posizione pittoresca di Marienlust, mi ritirai all'albergo Öresund, ove dalla mia finestra poteva tranquillamente contemplare l'infuriar della tempesta. Fra il muggito del tuono, alla luce degli spessi lampi, se la stanchezza della giornata non mi avesse

ben presto fatto chiudere gli occhi ad un profondo sonno, forse in qualche istante di esaltazione avrei creduto di vedere, a malgrado della storica verità, l'ombra invendicata di Amleto aggirarsi in quelle spiaggie..... Il dì seguente, alle cinque del mattino, mi imbarcava sopra un battello a vapore; la burrasca era finita, ma una fitta nebbia si stendeva da una parte all'altra dello stretto. Pochi passi discosto dalla riva più non si vedevano le bandiere dei consoli di tutte le nazioni, che sogliono sventolare sulle case di loro dimora, nè le molte navi, che passano continuamente lo stretto, se non allorchè quasi si toccavano; per buona ventura non andò guari che la nebbia si rialzò quanto bastava per lasciarmi ammirare le belle rive della Selandia, tutte sparse di amene ville, ed ove, non essendovi nè scogli nè banchi di arena, la vegetazione si stende sino a fior d'acqua, e l'onde vanno talvolta a frangersi contro gli steli dei più splendidi fiori... Dopo una navigazione di circa due ore e mezza, si entrò nel porto di Copenaghen....,

—....., ed in Copenaghen trovava la più cortese ospitalità, sicchè conserverò sempre dolce reminiscenza dei pochi giorni che mi fu dato di rimanervi. Bisognava finalmente partire; un'ora avanti il mezzogiorno si salpava sotto una pioggia leggiera, per cui vedea come attraverso di un velo allontanarsi la metropoli della Danimarca, che si appoggia maestosamente alla

Selandia ed all'isola di Amac. E già era interamente sparita dai miei occhi, ci aggiravamo innanzi a Falsterbo intorno alla costa della Svezia, e ci avvicinavamo all'isola di Möen. Il vento che soffiava assai forte diradò le nubi, ma la ondulazione del bastimento costrinse forse la metà dei viaggiatori a rimanersene sdrajati o sul letto o sul ponte; altri, sebbene non soffrissero, pure mancavano di appetito, per cui eravamo in piccolo numero a tavola; noi pertanto abbiamo procurato di farci onore e dar prova della bontà dei nostri stomachi, mangiando anche la parte degli assenti. In vero quel pranzo mi parve squisito, ed eccellente il cigaro che fumava per la buona digestione, contemplando le limpide ed azzurre acque del Baltico. Allora le nubi si erano stipate dal lato di occidente, formando una larga fascia; il sole brillò per brevi istanti in tutta la sua purezza, poi si nascose dietro quel fitto velo; io vedeva avvicinarsi l'isola di Rügen, che mi dicevano essere una meraviglia di bellezze naturali, ma non mi lasciai sedurre da alcuni viaggiatori che vi si arrestavano, perchè avrei perduto non meno di tre giorni. Intanto era sopraggiunta la sera; la luna splendeva nella sua maggior pompa, poichè le nubi velavano la luce che suol rischiarare le brevi notte estive di quelle regioni, essa disegnava sul mare una gran zona d'argento, e rischiarava i bianchi scogli dell'isola di Rügen. Il mare

era divenuto tranquillo, e lievemente increspandosi, sembrava avvampare sotto i candidi raggi dell'astro della notte. Il freddo della brezza aveva fatto scendere tutti i passaggieri nelle loro *cajutte*, e me ne rimasi pertanto buona pezza solo sovra il ponte con i marinaj. Finalmente scesi io pure, mi spogliai, e stava per pormi sotto le coltri, quando non ho potuto resistere al desiderio di avvilupparmi nel mantello e rimontar le scale per dare un ultimo addio alle acque del Baltico.... Dopo tre ore di sonno lasciai il letto; l'aere era puro, già spuntavano all'oriente i primi raggi del sole.... Non più si navigava sul Baltico; avevamo già dato fondo a Schwinemunde, ed eravamo nell'Haff, poi nelle bocche dell'Oder, e poco dopo le nove della mattina si sbarcava a Stettino.

1844.

LA DANZA MACABRA

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi.

CANTI CARNASCIALESCHI.

Viaggiando nella Svizzera e nella Germania, mi arrestai più volte innanzi a quelle pitture o sculture orrendamente burlesche, nelle quali la Morte sotto la forma di scheletro o di corpo umano disseccato, adornandosi colle insegne delle più alte dignità della terra, sia ecclesiastiche che secolari, atteggiandosi ad un riso sardonico, suonando timpani, trombe, tamburi, pifferi, sistri, cornamuse ed altri strumenti musicali, trascina alla danza papi, imperatori, principi, cardinali, vescovi, mercanti, artegiani, nobili e plebei, giovani e vecchi, ricchi e poveri, persone in

fine di ogni classe della società. Tali rappresentazioni vengono denominate Danze dei Morti o Macabre, e sono opere per la maggior parte del XV secolo, ripetute anche posteriormente o per tradizione o quasi direi collo scopo di confutare quelle più antiche. Nel cimitero di Lucerna trovai una recente reminiscenza tradizionale della Danza della Morte, dipinta sopra il monumento del sacerdote Dahinden, compositore di musica, e capo dei cantori della cattedrale di quella città, morto nell'anno 1815. Si vede il Dahinden in veste talare seduto innanzi ad un tavolino con il breviario semichiuso in mano, nel quale tiene un dito per segnare il punto ove debba riprendere la lettura, ed innalza gli occhi al cielo, come udisse col pensiero eseguirsi una musica soave, da lui stesso pure allora composta. Dietro la sua scranna gli sta la Morte in figura di scheletro, con un piede sopra l'oriuolo a polvere e suonando allegramente il violino, e sembra vada stringendo il tempo, come se soltanto dopo finita la suonata gli fosse dato di potersi impossessare di quella vittima. Forse quelle medesime antiche rappresentazioni inspirarono parecchi poeti alemanni del nostro secolo, fra' quali Goethe quando compose la Danza dei Morti, e Bürger la Eleonora.

In quanto all'origine della denominazione di Danza Macabra varie furono le opinioni, ma la più probabile sembra esser quella esposta da Van-Praet, ed

adottata dal nostro Zardetti, che provenga dalle voci arabe *magbarah*. *magaber* e *magabir*, che significano cimitero. Non potrebbe il Peignot adattarsi a tale etimologia, essendo una simile rappresentazione essenzialmente cristiana e del tutto contraria alle idee religiose dei mussulmani. Non si tratta però della cosa in sè stessa, ed adottata la parola araba, per una di quelle molte circostanze che spesso sfuggono alle più minute ricerche e che di continuo influiscono a trasportar vocaboli dall'una all'altra lingua in regioni le più lontane e disparate, se ne fece poi uso nell' Europa esclusivamente in simile circostanza, e ad esprimere in certo qual modo, come osserva Longperier, la *Danza dei Cimiteri*. Alcuni supposero *Macaber* essere il nome di un tedesco che pel primo la pubblicò colle stampe; altri la fanno derivare non so da quali parole greche, o dalle inglesi *to make*, fare, e *to breake*, rompere. L'inglese Douce finalmente, seguito da Fortoul, da una corruzione del nome *Macario*, sostenendo, non so con qual fondamento, essere san Macario l' eremita che si trova nelle pitture rappresentanti la leggenda dei tre vivi e dei tre morti, e che venne introdotta anche dall' Orgagna nel *Trionfo della Morte*.

Gabriele Peignot (1) crede che la Danza della Morte abbia avuto origine in conseguenza delle pesti che desolarono in varie epoche l' Europa, e partico-

larmente nel decimoquarto secolo, quando il nostro Boccaccio descrisse sì mirabilmente quella di Firenze: « La peste del 1373, dice lo stesso Peignot, aveva nella sua natura, cioè negli effetti che produceva sui malati, qualche cosa che li costringeva, se non a ballare, almeno a divincolarsi ed a muoversi con grande vivacità.... Laonde il modo violento con cui gli infelici, di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione, affetti dalla peste, si agitavano nel terminare la loro vita ed i loro mali, può aver suggerito al pittore, che fece la prima danza, l'idea di rappresentare la Morte che esercita i suoi rigori indistintamente, saltando ed imitando i movimenti delle vittime di quel flagello »; ed aggiunge in una nota, « che forse il pittore col dare alla Morte atteggiamenti burleschi abbia voluto attenuare il terrore e la tristezza che provavano coloro che ebbero la buona ventura di rimanere in vita ». Alla opinione di Peignot si accosta Giulio Spini (2), facendola derivare da una *maniaca frenesia* per la danza, surta al finire del quattordicesimo secolo in Europa, quando appunto era continuamente travagliata da mortifere pestilenze, e « quando popolazioni intiere, come disse con tanta eleganza Michelet, ballavano nelle strade, e la violenza poteva solo interrompere quella convulsione non saprei se di allegrezza o di stordimento ».

I frati nelle loro piccole celle, secondo Mähly-Lamy (3), non potendo giungere talvolta a scacciare i pensieri e forse anche i desiderj mondani che li tormentavano, e volendo pertanto rammentarsi continuamente che fugaci sono i piaceri di questa vita terrestre, immaginarono di rappresentare la Morte sotto la schifosa forma di uno scheletro umano; indi i pittori insignorendosi di questa idea, ed associandola alle opinioni ed alle passioni del popolo, adornarono le mura dei conventi, dei cimiteri, ed anche delle piazze e d'altri luoghi pubblici, con dipinti nei quali la Morte, quasi scherzando, esercita indistintamente e senza preferenza il suo potere. Ippolito Fortoul (4) ne attribuisce l'invenzione agli Ordini dei Francescani e dei Domenicani « per agire sulla immaginazione degli uomini e per ricondurre i loro animi alle austere verità del cristianesimo »; ed aggiunge che « nelle loro mani diventò un simbolo della uguaglianza che essi annunziavano, una protesta contro l'orgoglio del secolo che volevano umiliare, un avvertimento della vita eterna, in nome della quale essi rinunziavano alla vita presente ». Sulla origine di questa rappresentazione Carlo Zardetti (5) concorda con Fortoul, ma non consente col medesimo, che lo scopo dei discepoli di san Francesco e di san Domenico fosse « di favorire colla riforma della società la supremazia di Roma sulla società stessa....,

ma bensì debba essere considerata come conseguenza de' principj altamente proclamati da que' religiosi nelle frequenti loro predicazioni, col fine di migliorare la società tutta, sollevandola dalla corruzione in cui giaceva dopo le calamità che dal secolo X al XIII desolarono l'Occidente ».

Esaminando a Basilea le stampe in legno di Giorgio Scharffenberg, nelle quali egli, coll' assistenza del suo amico Giovanni Ugo Klauber, riproduceva nell'anno 1576 la Danza dei Morti che era dipinta nel cimitero dei Domenicani di quella città, e che venne interamente distrutta nel 1805, meno pochi frammenti che furono trasportati nella pubblica biblioteca; e contemplando la pittura di simile argomento che trovasi nella cappella dei morti a Lubecca, la quale, sebbene molto restaurata, pure conserva la primitiva impronta; mi venne un pensiero sulla origine di tali rappresentazioni, che non vidi pienamente adottato da nessuno fra coloro che scrissero sul presente subbietto, le cui opere allora punto non conosceva. Dopo la lettura però di alcuni scritti eruditissimi su questa materia, avrei dovuto abbandonare quel mio forse strano pensiero, ma nella mente umana trovasi una sì abbondante dose non so se m' abbia a dire di amor proprio o di ostinazione, che riesce troppo doloroso dover rifiutare una prima idea, surta quasi per inspirazione, e che fu da noi per qualche tempo

coltivata con amore e compiacenza. Convengo pertanto che i frati di san Francesco e di san Domenico sieno stati i primi a dare alla Morte la forma di scheletro, ma non già che da essi sia stata raffigurata danzando lietamente, e trascinando seco gli uomini dalle somme alle infime classi della società, per rammentar loro la vanità delle cose terrene, e richiamarli all' idea di una miglior vita. A me frullò per il capo in quella vece che la Danza Macabra sia stata immaginata da coloro che volevano opporsi alla supremazia di Roma, e che con tali rappresentazioni si abbia voluto gettare lo scherno particolarmente sulle alte gerarchie della Chiesa cattolica. Nè a ciò si opponga essere parecchie di tali opere anteriori a Lutero, giacchè è facile rispondere che questo principio di indipendenza serpeggiava per l'Europa assai prima che l'astuto frate di Wittemberga, abbandonata la cocolla, dato un calcio alla regola di sant'Agostino, e sposatosi ad una monaca, imprendesse a predicare la Riforma religiosa. E nel mentre forse che si tendeva a sottrarsi dalla soggezione del successore di san Pietro, si tentava eziandio di scuotere il giogo di principi troppo dispotici, e della prepotenza dei signori. Questo mio pensiero venne poi avvalorato anche dalla opinione di Gabriele Rosa (6), che dopo aver fatto conoscere per la prima volta una di tali rappresentazioni tut-

tavia esistente in Clusone, grosso borgo della provincia di Bergamo, e meravigliandosi che si veggano i dignitari ecclesiastici dal lato dei morti alla divina grazia, ed i secolari da quello de' godenti il riscatto, e ciò in un' opera fatta per ordine e sotto la direzione di una società religiosa, crede trovarne la cagione « nel principio Ghibellino che prevalse nella Divina Commedia, e che preponderò nella Germania, ... dove quel principio fu lontano fomite alla Riforma, che violentemente ferveva in quell'epoca, e che avea secreti aderenti eziandio in Italia anche fra gli Ecclesiastici e gli Agostiniani della cui religione era stato Lutero ». E parimenti dallo Spini, il quale reputa la Danza della Morte di Basilea « quasi un preludio alla Riforma, che mostra come già da gran tempo se ne covassero i germi ».

In tutte codeste pitture, che, come si esprime il citato Rosa, *facevano l'ufficio di satira*, dopo la Morte, il Papa è sempre il corifeo della danza, e vengono in seguito l'Imperatore, l'Imperatrice, il Re, la Regina, e così discendendo sino all' Eremita ed all'Accattone. Nelle più antiche, come per esempio in quella di Basilea, eseguita verso l'anno 1444, si trovano sotto ogni personaggio alcuni versi, e sono riconosciuti sincroni al dipinto, i quali gli servono in certo qual modo di commento, nè certamente le dignità ecclesiastiche vi sostengono una parte molto

onorevole. Il Papa confessa essere orgoglioso del suo potere, aver regnato in nome di Dio senza invocarlo, e vendute a caro prezzo le indulgenze; il Cardinale dolergli morire quando credeva esser prossimo a raggiungere il sommo degli onori; il Vescovo andar tronfio del pastorale, e quindi aver sempre affettata una severa gravità; sperar l'Abate di aver adempiuti i doveri della carica coll' impinguare il tesoro del convento, col far valere i propri diritti, e menando lieta vita; il Canonico non aver fatto altro di meglio che cantare notte e giorno in coro; ed avere parimenti l'Abbadessa lungamente cantate le lodi del Signore, sperando per tal modo di farsi perdonare la dubbia rotondità che maliziosamente la Morte aveva osservata. Si noti ancora che quest'opera fu eseguita quando in Basilea era riunito il Concilio, nel quale si tentò di limitare l'autorità del Pontefice, ed in un tempo in cui era recente la memoria della condanna di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, e che i molti loro discepoli o settarj si agitavano per trarne vendetta.

È assai dubbio che Holbein, l'amico di Erasmo e di Tommaso Moro, e che dopo la tragica morte di quest' ultimo viveva famigliarmente alla Corte di Enrico VIII, abbia dipinto la *Danza dei Morti* nel palazzo Whithall, come affermano alcuni Inglesi; egli è però indubitato che ne eseguì i disegni, stati

pubblicati a Lione nel 1538, i quali, parimenti a modo di dilucidazione, furono accompagnati da alcuni versi francesi di Nicola Bourbon. Dai quali e dalle figure stesse si possono trarre altri argomenti in conferma della annunziata opinione. La Morte con riso di scherno ghermisce il Papa, mentre questi sta ponendo la corona sul capo ad un Imperatore prostrato ai suoi piedi, ed intanto un diavolo, arrampicatosi sul trono papale, sembra aspetti che l'anima del sommo gerarca se ne esca dal corpo per impadronirsene. Nello stesso quadro si vede più lunge un Cardinale ed un Vescovo colla Morte a lato, mentre un altro diavolo si libra sopra di loro con uno scritto spiegato fra gli artigli. In un altro quadro la Morte con uno scherzoso giuoco di mani leva il cappello ad un Cardinale grasso e tondo, che porge delle indulgenze ad un signore; ed il commentatore aggiunge quattro versi, che sono la parafrasi del versetto di Isaia: *Væ qui justificatis impium pro muneribus, et justitiam justi aufertis ab eo.* Poi trascina seco un Vescovo riluttante a seguirla; e più ancora tenta schermirsene un grassissimo Abate, che mai non si mortificò colla disciplina, ed era ghiotto dei buoni bocconi; indi si piglia una Abbadessa che lodava più i morti che non i vivi; un Predicatore che confondeva il male con il bene; in fine un Frate mendicante, che solo nel-

l'andar mendicando poneva ogni sua cura ed ogni suo pensiero. Pregevolissimi sono dal lato dell'arte i cinquantatrè disegni di questa raccolta, come poteva eseguirli un sì abile artista, e forse alcuni di qualche minor pregio saranno stati introdotti dall'editore, il quale vi innestò eziandio quattro bambocciate, assai gentile lavoro dello stesso Holbein, ma che non si legano menomamente con il restante. Aggiungerò finalmente che quest' opera viene come le altre chiamata Danza, sebbene la Morte non intrecci caróle colle sue vittime, ma vada a colpirle all'impensata, nelle loro abituali occupazioni. Non manca però il buffonesco, giacchè forse in nessun' altra di simili rappresentazioni venne mai figurata la Morte in più strani atteggiamenti, e travestita con maggior bizzarria, cui il pittore aggiunse anche diavoli e diavoletti d'ogni maniera ad accrescere il sarcasmo che spira da quelle composizioni.

Nel dipinto di Lubecca, parimenti accompagnato da versi, sembra al Papa, sempre il primo ad entrare in ballo, che la Morte avrebbe dovuto temere il lampo dell'anatema, ma ad ogni modo si consola nella convinzione che avendo egli il potere di sciogliere e legare, potrà da sè stesso colle sue chiavi aprirsi la porta del Paradiso. Il Cardinale poi cercava di farsi un paradiso sulla terra, ed era di continuo tormentato dal desiderio di adagiarsi sulla sedia

di san Pietro, e l'Abate ambiva sempre a nuovi onori. In quanto al Vescovo, al Certosino, al Canonico, al Cappellano ed all' Eremita, questi si mostrano rassegnati al gran trapasso, ed alcuni sono anche lieti che giunga per essi l' istante di ricongiungersi a Dio, sola meta di tutti i loro desiderj. Tutto questo però non è punto contrario a quanto venne più sopra asserito, giacchè la satira stava contenta di scagliarsi contra le sommità della ecclesiastica gerarchia, e le mire dei riformatori tendevano principalmente a porre in discredito la Corte di Roma.

A sostenere il propostomi assunto potrei aggiungere la descrizione, per quanto spetta ai personaggi della Chiesa cattolica, di parecchie Danze Macabre del quattordicesimo secolo, e dei primi anni del decimoquinto; ma se le tre citate non bastassero, pochi nuovi argomenti mi sarebbe dato razzolare altrove in mio favore. Venendo poi a tempi più vicini, quando la Riforma era consumata, allora nei paesi rimasti cattolici si ripeterono le medesime composizioni, modificandole però in modo che tornassero a vantaggio della parte ortodossa, e si spacciarono anche talvolta per copie di quelle più antiche. Il lucernese Giacomo De Wyl, morto in fresca età l'anno 1621, dipinse la Danza dei Morti in sette gran quadri ed uno più piccolo, che si conservano nella pubblica Biblioteca di Lucerna, dei quali niuno che

io mi sappia, fra coloro che si occuparono di studiare un tale argomento, fece ancora menzione. In alcuni dei ventiquattro gruppi che la compongono egli imitò e talvolta anche copiò il dipinto di Basilea; ma tutti i personaggi insigniti di dignità ecclesiastiche, ed anche parecchi fra i secolari, si mostrano rassegnati a seguire la Morte nella speranza di una vita migliore; di modo che l'opera di De Wyl si può quasi considerare come una confutazione delle antecedenti di cui abbiamo fatto parola. Gaspare Meglinguer, scolare di De Wyl, e che ne sposò la vedova, dipinse parimente una Danza dei Morti sul Ponte dei Mulini di Lucerna, copiando per lo più quella di Basilea, ma modificandola in tutto quanto potesse sentire di satira verso il cattolicismo. Sembra pertanto che lo scopo di tali riproduzioni fosse di cangiare, o almeno attenuare l'impressione che potessero ancora produrre quelle che erano state eseguite con ben diverso intendimento.

Cesare Cantù mostrò falsa l'asserzione di parecchi scrittori oltramontani, che in Italia non si trovasse alcuno di tali dipinti, indicandone uno sulla facciata della chiesa di san Lazzaro fuori di Como, che venne poi dottamente illustrato da Carlo Zardetti, il quale lo crede eseguito dopo la metà del decimoquinto secolo, e quindi posteriore a quello di Basilea. Più non rimangono che sette gruppi in cui si vede

sempre la Morte intrecciar danze colle sue vittime, ma le figure delle alte dignità ecclesiastiche e secolari, se il pittore le introdusse nella sua composizione, ora andarono perdute. Gabriele Rosa ci diede notizia, or sono pochi mesi, di un'altra Danza della Morte dipinta sulla facciata (7) della chiesa della Disciplina a Clusone, di cui abbiamo già fatto cenno, la quale porta la data del 1489, assai pregevole, come egli asserisce, e per arte di esecuzione e per conservazione. Dal succinto ragguaglio che lo stesso Rosa ce ne porge, non avendola io osservata, sebbene sia stato in altri tempi a Clusone, non saprei formarmi una opinione sul pensiero che l'autore volle esprimere, oltre quello comune a siffatte opere, e che si trova nella medesima espresso col seguente distico:

Giunge la Morte piena de egualeza
Sole ve voglio e non vostra richeza.

Sono stato parimenti e non poche fiate a Pisogne, ammirai i bei freschi del Romanino, che si trovano colà nella chiesa della Madonna della Neve, ma confesso con mia vergogna di non aver punto fatto attenzione ai dipinti che ne adornano la facciata, nei quali è raffigurata la Morte in forma di scheletro coronato, con arco teso e vibrante cinque freccie ad un tratto, incontro alla quale vengono « prima un

Papa, poi due Cardinali, indi due Vescovi e due Diaconi, e dietro loro altri dignitari ecclesiastici, finalmente secolari nobili e donne, tutti portanti segni di ricchezza ed avarizia ». In questa rappresentazione pertanto, che come la precedente venne a nostra cognizione per lo scritto del Rosa, sembra dominare quello spirito antipapale, che abbiamo notato più sopra in alcune della Germania, e si aggiunga ancora che dal lato opposto si vedono altre figure di re, principi, dignitari secolari e gente del popolo, preceduti da Gesù, dalla Vergine Maria e da alcuni Santi, passare innanzi ad un altro scheletro coll'arco spezzato e senza freccie, a significare il pensiero teologico che « la morte del corpo è vera morte pei reprobi, ed è risurrezione ovvero ingresso alla vita eterna pei giusti ». Il dotto autore, sebbene non esistano autentici documenti, crede esser questa pittura opera di Andrea da Manerbio, eseguita verso la metà del sedicesimo secolo.

A malgrado dei pochi esempj in contrario, pare che l'idea di raffigurare la Morte in attitudini buffonesche, non sia mai stata confacente al gusto degli Italiani. Nel nostro paese si incontrano, e dipinti sui cimiteri e scolpiti sui sepolcri particolarmente a Venezia, gli scheletri umani, ma sono sempre in atto severo, coll'oriuolo a polvere in una mano per mostrare essere caduto l'ultimo granello d'arena che segna

l'estremo istante della vita, e colla falce nell'altra, con cui miete indistintamente le vite degli umani; ed è acconciata con corone, con mitre, con insegne di qualunque dignità, per mostrare che essa adegua i grandi agli imi, ma di rado si discende allo scherno. L'ignoranza talvolta giunse fino a darle quasi un seggio fra i Santi del Paradiso, ed io stesso, non sono molti anni, vidi dipinto, sopra un muricciuolo nella pubblica via, un uomo che preso dai ladri volge preghiere alla Morte, la quale gli appare, e lo libera ponendo in fuga gli aggressori. I nostri pittori si servirono piuttosto del ridicolo nel rappresentare l'inferno, e bene spesso diedero ai demonj le più strane e buffonesche attitudini, quasi a dimostrare la gioja che essi provano ogni qualvolta si accresce il numero dei dannati all'eterno supplizio, la sola che forse sia loro concessa in mezzo ai più atroci tormenti che non avranno mai fine.

Il vero pensiero cristiano della morte venne rappresentato in Italia, prima anche del dipinto di Minden, la cui esistenza molti pongono in dubbio e che sarebbe la più antica della Germania, da Andrea Orgagna nel Campo-santo di Pisa. In quella stupenda composizione la Morte è terribile, è la severa ed inesorabile ministra della giustizia divina, che colpisce coloro che meno se l'aspettano. Invano l'uomo si affatica per sapere quando per lui debba giun-

gere l'ultima ora! la sua vita cade come un fiore e fugge come un' ombra. Io non sapeva mai staccare gli occhi da quel sublime quadro, vi ritornava continuamente, e sempre vi scopriva nuove bellezze; nè potrei adattarmi alla sentenza del Rosini, che la figura della Morte manchi di quel terribile che dato le avrebbero il pennello di Michelangelo o i versi di Dante. E molto meno poi fra tanta filosofia di concetto, fra tanta grandiosità di composizione, fra tanta altezza di poesia e di affetto, non avrei certamente osato, con Gherardo de Rossi, assomigliarlo *allo sterco di Ennio fra cui però rilucevano le gemme*, nè collo stesso autore notarvi *la mancanza delle regole.*

Quando Vico chiama le sepolture, *gran principio dell'umanità*, egli ci pone in certo qual modo sulla via di rintracciare il perchè l'uomo, in mezzo alle lusinghe della vita, in uno stato felice, col prospetto di un avvenire ricco di belle speranze, rivolga il pensiero quasi con una interna soddisfazione ai sepolcri, ai cari estinti, alla morte stessa che un po' più presto un po' più tardi batte indistintamente ad ogni porta. E noi dovremmo scacciare con ogni mezzo possibile ben lunge da noi quella tetra immagine, giacchè nulla vi è di più schifoso, di più orribile dell' idea della distruzione del corpo umano. Ma la nostra mente in quella vece vi si rivolge talvolta quasi con voluttà,

giacchè intravede dopo l'esequie una seconda vita, non scevra da timori, ma pur piena di speranze, ove l'uomo nutre fiducia di ricongiungersi ai suoi più cari che lo precedettero nella tomba, nello stesso modo che i Romani credevano di poter continuare i canti, le danze ed i giuochi interrotti dalle forbici della inflessibile Atropo. L'intimo convincimento di una vita futura, impresso fortemente nel suo cuore, e da lui sentito anche quando nello stato di barbarie non sa darne ragione a sè stesso, è ciò che forma il principio di Vico della religione dei sepolcri, i quali sono rispettati da tutti i popoli i meno inciviliti; e sino quei selvaggi che abbandonano all'aria aperta i loro cadaveri, non intendono già di negligerli, ma anzi pongono ogni cura sieno esposti in modo che ben presto abbiano a disciogliersi e confondersi negli elementi dell'universa natura, per rivivere in nuove produzioni. E quei Romani voluttuosi ed epicurei, che ponevano sulle loro mense uno scheletro d'argento, per rammentarsi quali tutti diverrebbero dopo che fossero passati all'Orco, e d'onde traevano la strana conseguenza che si deve vivere lietamente, per quanto si possa, la breve porzione di vita che ci è concessa, e cogliere fra le ghirlande ed i profumi le rose dell'amore, poichè la vecchiezza e la irreparabil morte sopraggiungono non avvertite; che esclamavano perfino: possa perire

chi serba le corone pel proprio sepolcro e vuol pensare al domani; quei Romani medesimi avevano sacro il terreno ove giacesse un estinto, e le loro leggi vegliavano contro chi lo violasse, nè rinnegarono una seconda vita.

Ma se gli antichi immaginarono al di là del sepolcro le orrende pene del Tartaro per i grandi colpevoli, come quelle di Tantalo, di Issione, di Sisifo, di Tizio, delle Danaidi, essi nei loro Elisi non seppero per i giusti trovar piaceri che neppure uguagliassero quelli che si possono godere in vita, nemmeno quando divinizzavano i loro eroi, e gli stessi imperatori, sentina di ogni vizio. La sola religione cristiana sollevò la mente all' idea di una suprema felicità, al paragone della quale i godimenti di questa terra perdono ogni attrattiva, per cui la vita fu considerata nulla più di un pellegrinaggio in luogo pieno di vane lusinghe, dalle quali non dobbiamo lasciarci adescare, per poter giungere incolumi alla sospirata meta, alle sublimi regioni dell' immortalità. Queste dottrine, sanzionate col sangue dei martiri, diedero origine alle rappresentazioni dei Quattro Novissimi, sì frequenti nel medio evo e nell'epoca del risorgimento. Fra i più antichi popoli gli Egiziani raffigurarono assai di frequente, sia sulle pareti degli ipogei, sia sulle casse delle mummie, sia nei papiri che in quelle racchiudevano unitamente ai corpi degli

estinti, il viaggio delle anime in forma di uccelli, all'altra vita, le quali accompagnate dai loro genj, o Camille, passano i quattro fiumi dell' inferno, si presentano a Thot, dinanzi a cui sono pesate sulla bilancia le loro azioni, nel mentre che Arpocrate o Oro intima il silenzio. Talvolta si veggono le anime passare anche fra i sette gradi dei sacri misteri, dopo i quali l'iniziato è accolto da Iside, da Osiride e da Oro nella suprema beatitudine.

1847.

(1) *Recherches historiques et littéraires sur les* Danses des Morts *et sur l'origine des* Cartes à jouer, *par Gabriel Peignot.* Dijon, 1826.

(2) *Andrea Orgagna*, di Giulio Spini. Nella Rivista Europea, marzo-aprile 1845.

(3) *Der Todten-Tanz, wie derselbe in der weitberühmten Stadt Basel, als ein Spiegel menschlicher Beschaffenheit, ganz künstlich mit lebendigen Farben gemahlet, nicht ohne nützliche Verwunderung zu sehen ist. Basel, bei Mähly-Lamy*, 1843.

(5) *La Danse des Morts, dessinée par Hans Holbein, gravée sur pierre par Joseph Schlotthauer, expliquée par Hippolyte Fortoul.* Paris (senza data).

(5) *Danza della Morte, dipinta a fresco sulla facciata della chiesa di san Lazzaro fuori di Como. Lettera di C. Zardetti, direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico.* Milano, 1845.

(6) *Trionfo e Danza della Morte, dipinto a fresco sulla facciata di una chiesa di Clusone.* Memoria di Gabriele Rosa, inserita nel quaderno XI, 1846, del Giornale Euganeo.

(7) Avendo tratto questa notizia dallo scritto del Rosa, conservai l'indicazione dell'autore, sebbene mi sia stata poi rettificata da alcuni miei amici che videro recentemente in Clusone il dipinto di cui si parla, i quali asseriscono non trovarsi sulla *facciata* della chiesa, ma bensì in un tabernacolo presso la medesima.

INDICE

Tivoli . . . . . Pag. 9
Camuccini . . . . . » 21
L'antica Roma . . . . . » 35
Roberto il Diavolo . . . . . » 45
Sermione . . . . . » 61
Zdravizze . . . . . » 83
Pobratini e Posastrine . . . . . » 93
Harlem . . . . . » 97
Il Baltico . . . . . » 103
La Danza Macabra . . . . . » 125

DEC 22 1930